



VALORIZZARE GLI INTERVENTI DI EMPOWERMENT A FAVORE DELLE DONNE VULNERABILI

PRIMI ESITI E RIFLESSIONI

Raffaella Monia Calia

Tiziana Di Iorio

Maura Ferrara

Maria Parente

Cristiana Porcarelli

L'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche (INAPP) è un ente pubblico di ricerca che si occupa di analisi, monitoraggio e valutazione delle politiche del lavoro, delle politiche dell'istruzione e della formazione, delle politiche sociali e, in generale, di tutte le politiche economiche che hanno effetti sul mercato del lavoro.

Nato il 1° dicembre 2016 a seguito della trasformazione dell'Isfol e vigilato dal Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, l'Ente ha un ruolo strategico - stabilito dal decreto legislativo 14 settembre 2015, n. 150 - nel nuovo sistema di governance delle politiche sociali e del lavoro del Paese. L'Inapp fa parte del Sistema statistico nazionale (SISTAN) e collabora con le istituzioni europee. È Organismo Intermedio del Programma nazionale Giovani, donne e lavoro 2021-2027 del FSE+, delegato dall'Autorità di Gestione all'attuazione di specifiche azioni (Piano Inapp 2023-2029), ed è Agenzia nazionale del programma comunitario Erasmus+ per l'ambito istruzione e formazione professionale. È l'ente nazionale all'interno del consorzio europeo ERIC-ESS che conduce l'indagine European Social Survey.

L'attività dell'Inapp si rivolge a una vasta comunità di stakeholder: ricercatori, accademici, mondo della pratica e policymaker, organizzazioni della società civile, giornalisti, utilizzatori di dati, cittadinanza in generale.

Presidente: *Natale Forlani*

Direttore generale: *Loriano Bigi*

Riferimenti

Corso d'Italia, 33

00198 Roma

Tel. + 39 06854471

www.inapp.gov.it

La collana Inapp Report è curata da Pierangela Ghezzi.



INAPP

**VALORIZZARE GLI INTERVENTI
DI EMPOWERMENT
A FAVORE DELLE DONNE
VULNERABILI
PRIMI ESITI E RIFLESSIONI**

Raffaella Monia Calia

Tiziana Di Iorio

Maura Ferrara

Maria Parente

Cristiana Porcarelli



Il report raccoglie i risultati di una attività di ricerca/intervento curata dalla Struttura Economia Civile dell'Inapp (responsabile Antonello Scialdone).

È stato realizzato dall'Inapp in qualità di Organismo Intermedio del Programma nazionale 'Giovani, Donne e Lavoro' FSE+ 2021-2027. Piano Inapp 2023-2029 - Operazione a titolarità n. 6. Qualificazione delle reti di sistema e delle funzioni di accompagnamento, rivolte ai soggetti vulnerabili, attraverso la valorizzazione delle esperienze collaborative di innovazione sociale tra servizi pubblici ed Enti del Terzo Settore. Definizione di un dispositivo integrato e ricorrente di monitoraggio e valutazione dello SCU, Attività 3 – Strumenti di supporto e analisi di azioni di efficacia per soggetti/gruppi vulnerabili, Linea operativa 2 – Percorsi di accompagnamento ed empowerment delle donne in condizione di vulnerabilità.

Questo testo è stato sottoposto con esito favorevole al processo di peer review interna curato dal Comitato tecnico scientifico dell'Istituto.

Gruppo di ricerca:

per l'Inapp: Tiziana Di Iorio, Maura Ferrara, Elena Murtas, Maria Parente, Cristiana Porcarelli; in qualità di esperta esterna Raffaella Monia Calia.

Autrici: *Raffaella Monia Calia* (cap. 1, par. 7.2), *Tiziana Di Iorio* (cap. 6, par. 7.1), *Maura Ferrara* (capp. 2, 3), *Maria Parente* (cap. 5, Conclusioni), *Cristiana Porcarelli* (Introduzione, cap. 4)

Testo chiuso a febbraio 2026

Pubblicato a luglio 2026

Coordinamento editoriale: *Aurelia Tirelli*

Impaginazione e editing grafico: *Valentina Valeriano*

Le opinioni espresse in questo lavoro impegnano la responsabilità degli autori e non necessariamente riflettono la posizione dell'Ente.

Alcuni diritti riservati [2026] [INAPP]

Quest'opera è rilasciata sotto i termini della licenza Creative Commons Attribuzione – Non Commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Italia License.

(<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>)



ISSN 2533-1795

ISBN 978-88-543-0386-7

Indice

Introduzione	5
1 Empowerment per donne vulnerabili: analisi della letteratura, concetto di empowerment e intersezionalità	11
2 Nota metodologica	21
3 Donne vittime di violenza di genere	25
4 Donne vittime di violenza economica	31
5 Donne rifugiate e vittime di tratta	45
6 Le donne detenute. Azioni di empowerment e di reinserimento socio-lavorativo	55
7 Elaborazione delle principali evidenze derivanti dai focus	67
7.1 Focus 'Le trame dell'empowerment: confronto tra modelli teorici e metodi di intervento'	68
7.2 Focus 'Istituzioni ed empowerment: percorsi e servizi territoriali'	72
Conclusioni	77
Bibliografia	81

Introduzione

La Quarta Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle donne, tenutasi a Pechino nel 1995, ha segnato un momento di svolta nella definizione delle politiche internazionali per la parità di genere, affermando il *gender mainstreaming* e l'*empowerment* femminile come principi cardine per la promozione dell'uguaglianza nelle società contemporanee. Da tale contesto hanno avuto origine concetti oggi ampiamente consolidati nella programmazione pubblica, quali la prospettiva di genere, l'integrazione sistemica delle pari opportunità e l'adozione di interventi specificamente orientati al rafforzamento dell'autonomia delle donne.

Nel dibattito contemporaneo sul genere, sulle vulnerabilità e sull'inclusione sociale, il concetto di empowerment si è progressivamente affermato come categoria chiave, fino a diventare un termine quasi imprescindibile nei documenti istituzionali, nei progetti e nella produzione accademica.

La riflessione sull'empowerment delle donne vulnerabili si iscrive in un approccio transdisciplinare che coinvolge studi di genere, scienze sociali e pratiche femministe. Divenuto centrale nelle politiche europee, il concetto ha assunto nel tempo una forte polisemia, richiedendo una definizione più chiara dei suoi significati e delle sue applicazioni.

Il Programma nazionale Giovani, Donne e Lavoro (PN GDL) FSE 2021-2027 si inserisce pienamente in questo quadro prevedendo, nell'ambito dell'attività "Strumenti di supporto e analisi di azioni efficaci per soggetti/gruppi vulnerabili", un'azione dedicata all'analisi e alla valorizzazione di esperienze e pratiche rivolte alle donne in condizione di vulnerabilità. Tale azione mira a rafforzare la capacità delle politiche attive e dei sistemi territoriali di welfare nel rispondere in modo efficace e integrato alle diverse forme di svantaggio che limitano l'accesso alle

opportunità personali, sociali e lavorative. Il PN GDL, da cui deriva il Piano INAPP 2023-2027 Operazione a titolarità n. 6¹, concorre all'obiettivo di un'Europa più inclusiva puntando a promuovere il lavoro e le competenze, favorendo l'occupazione di donne che versano in particolari condizioni di fragilità.

L'idea di una indagine qualitativa sull'*empowerment* di donne in situazioni di vulnerabilità e vittime di violenza nasce e si inserisce nell'ambito della suddetta Operazione 6 e ha previsto la rilevazione di prassi promettenti, progetti ed iniziative volti a promuovere l'integrazione sociale e lavorativa di donne vittime di violenza di genere, con un focus particolare sulla violenza economica, di tratta e detenute, al fine di osservare gli elementi che possano moltiplicare le condizioni di vulnerabilità dei soggetti presi in esame.

Le esperienze di successo e fallimento, emancipazione e protagonismo di queste donne vulnerabili possono, infatti, costituire esempi di buone pratiche e modelli utili per la loro integrazione socio lavorativa. Le categorie di genere, etnia e classe risultano spesso decisive nello status di queste donne e spesso si sommano, si articolano andando ad "inter-sezionare" la loro vita nelle diverse situazioni personali o di gruppo sociale, determinando oppressioni e diversi tipi di disuguaglianze sociali.

L'indagine qualitativa proposta cerca di analizzare alcuni dei servizi presenti sul territorio a supporto delle donne in situazioni di svantaggio (donne vittime di violenza di genere, e in particolare vittime di violenza economica, donne rifugiate e donne vittime di tratta, donne detenute) attraverso delle interviste rivolte ad attori chiave scelti tra responsabili e ricercatori di enti nazionali e università, operatori/operatrici, mediatori/mediatrici interculturali di centri antiviolenza, associazioni e reti anti-tratta, associazioni di donne migranti, associazioni del privato sociale operanti all'interno delle carceri.

Il tema dell'intersezionalità, in relazione all'*empowerment* delle donne vulnerabili, è il fulcro del primo capitolo di questa trattazione. L'impostazione

* Dichiarazione sull'uso dell'Intelligenza Artificiale: l'Intelligenza Artificiale, in particolare Microsoft Copilot, è stata utilizzata esclusivamente come strumento di supporto nella fase di revisione. Ogni output generato è valutato criticamente e validato dagli autori, che rimangono pienamente responsabili dei contenuti prodotti. L'uso dell'IA è avvenuto nel rispetto dei principi di trasparenza, correttezza scientifica, tutela dei dati e responsabilità etica.

¹ Operazione a titolarità n. 6 denominata "Percorsi di accompagnamento ed empowerment delle donne in condizione di vulnerabilità".

dell'indagine assume una prospettiva intersezionale, riconoscendo che la vulnerabilità non deriva dalla condizione femminile in sé, ma dall'intreccio tra molteplici dimensioni, genere, appartenenza etnica, status socio-economico, vissuti di violenza o discriminazione, tutti elementi che concorrono ad acuire specifici processi di marginalizzazione.

La nozione di discriminazione intersezionale ha trovato un riconoscimento espresso e una significativa valorizzazione normativa nel diritto dell'Unione europea, in particolare con la direttiva (UE) 2023/970 sulla trasparenza retributiva, che impone di tener conto dell'interazione tra il fattore sesso e altri motivi di discriminazione nell'applicazione del principio di parità di retribuzione. Tale approccio è stato ulteriormente sviluppato dalla direttiva (UE) 2024/1385 sulla lotta alla violenza contro le donne e alla violenza domestica, la quale integra una prospettiva intersezionale nelle misure di prevenzione, protezione e assistenza alle vittime. Tali direttive consolidano e rendono operativa la nozione di intersezionalità, rafforzandone la rilevanza giuridica.

Nell'ambito dell'indagine qui proposta l'empowerment viene considerato non solo come costruito teorico, ma come processo multidimensionale e relazionale, articolato su livelli micro, meso e macro, che unisce autonomia individuale, partecipazione collettiva e cambiamento strutturale.

La prospettiva intersezionale proposta permette di leggere le vulnerabilità come esiti di sistemi di oppressione sovrapposti e di tradurli in pratiche osservabili: utilizzando la *Scoping Review*, condotta su fonti indicizzate e letteratura grigia, si evidenzia la fluidità del concetto, il ruolo dei servizi e delle iniziative territoriali e la necessità di definizioni operative condivise.

Per quanto riguarda l'impianto metodologico della ricerca, nel secondo capitolo viene descritto l'approccio qualitativo utilizzato e ritenuto più idoneo per esplorare processi così complessi e talune dinamiche relazionali e dimensioni rilevabili difficilmente attraverso altri metodi quantitativi. Le interviste semi strutturate intorno a nuclei tematici comuni, nonostante i target differenziati di donne vulnerabili, sono state somministrate sia in presenza sia on-line ad attori chiave con competenze multidisciplinari diverse: operatori dei centri anti violenza, soggetti del terzo settore operanti nelle cooperative, esperti della materia provenienti da enti nazionali e università.

Nei capitoli successivi l'analisi si concentra sui diversi target di donne vulnerabili individuati nella ricerca: donne vittime di violenza, anche economica, donne rifugiate e vittime di tratta, donne detenute. Per ogni target, la trattazione intende ricostruire una prima analisi del quadro di contesto fornendo riferimenti normativi essenziali per collocare ogni singolo fenomeno nell'ambito della cornice più generale della violenza di genere e successivamente delineare le prime evidenze emerse dalle interviste qualitative.

Nel terzo capitolo riguardante le donne vittime di violenza di genere, il quadro di contesto, oltre al documento cardine sul tema, la Convenzione di Istanbul, introduce le riforme del "Codice Rosso", evidenziando quanto sia importante combinare prevenzione, protezione e politiche integrate, pur con persistenti criticità applicative e territoriali. Le prime evidenze emerse dalle interviste mostrano che l'uscita dalla violenza è un processo non lineare, che richiede interventi personalizzati e multidimensionali; si evidenzia, inoltre, che le condizioni decisive per garantire interventi di empowerment siano attribuibili all'autonomia economica, alla stabilità abitativa e alla continuità relazionale così come il lavoro di rete delle istituzioni coinvolte resta un punto fondamentale, sebbene sia svolto ancora in modo disomogeneo a livello nazionale.

Nel quarto capitolo l'analisi verte sulla violenza economica che rappresenta una condizione di vulnerabilità trasversale a tutti i target individuati. La violenza economica è infatti una forma strutturale e pervasiva di violenza di genere, riconosciuta dalla Convenzione di Istanbul ma ancora priva di una definizione univoca nel quadro normativo italiano. Include controllo, sfruttamento e sabotaggio delle risorse economiche delle donne, con effetti duraturi su autonomia, accesso al lavoro e possibilità di uscita dalla violenza. Le prime evidenze qualitative emerse dalle interviste confermano che l'empowerment economico, svolto attraverso interventi di educazione finanziaria, progetti di inclusione lavorativa, costituzione di reti territoriali e strumenti come mentoring e microcredito, è essenziale nei percorsi di fuoriuscita dalla violenza. Progetti nazionali e pratiche territoriali mostrano approcci promettenti ma persistono forti disomogeneità e l'assenza di standard nazionali per promuovere l'autonomia economica delle donne.

Il quinto capitolo riguarda le donne rifugiate e vittime di tratta che vivono vulnerabilità multiple legate a violenza di genere, migrazione forzata e sfruttamento, spesso aggravate da traumi, barriere linguistiche, assenza di reti e

percorsi migratori segnati da abusi. Il sistema italiano, pur offrendo diversi canali di protezione, presenta ancora forti limiti come iter lunghi, rigidità delle misure, difficoltà nell'accesso all'abitare e al lavoro. Le interviste agli operatori evidenziano la necessità di interventi personalizzati e multidimensionali, che combinino sostegno psicologico, formazione linguistica, tirocini, riconoscimento delle competenze e accompagnamento legale; i percorsi verso l'autonomia richiedono tempo, stabilità documentale e reti territoriali solide e l'approccio intersezionale risulta essenziale per evitare rivittimizzazione e per promuovere un empowerment reale.

Il sesto capitolo si focalizza sulle donne detenute le quali presentano con alta frequenza storie pregresse di violenza, traumi e marginalità, fattori che influenzano profondamente la loro salute fisica e mentale e spesso sono all'origine dei reati commessi. La violenza subita produce effetti clinici rilevanti e un forte impatto neurobiologico. Il carcere, strutturato su un modello maschile, non risponde ai bisogni specifici delle donne, che vivono isolamento, scarse opportunità formative e difficoltà di accesso al lavoro, all'alloggio e ai servizi sanitari. Le interviste agli operatori evidenziano criticità strutturali (pochi istituti femminili, scarsità di risorse, lungaggini burocratiche) ma anche il potenziale trasformativo dei percorsi personalizzati di empowerment, basati su sostegno psicologico, formazione, laboratori, lavoro di rete e continuità dei servizi interni/esterni.

Quanto riportato ed emerso dall'indagine qualitativa, si integra in questo contributo nell'ultimo capitolo con le risultanze dei due focus group² organizzati nell'ambito della ricerca come ulteriore approfondimento qualitativo atto ad esplorare l'empowerment delle donne vulnerabili come processo situato, relazionale e multilivello, dipendente dalla qualità delle reti territoriali, dei servizi e delle condizioni strutturali.

Dal primo focus group emerge una visione dell'empowerment come capacità di governare la propria vita attraverso conoscenza, consapevolezza e relazioni significative, con percorsi che devono essere dialogici, non assistenzialisti e fondati su bisogni concreti, soprattutto per donne migranti e vittime di tratta. Il

² I due focus group dal titolo "Le Trame dell'empowerment: confronto tra modelli teorici e metodi di intervento" e "Istituzioni ed empowerment: comunità, prassi e servizi territoriali" sono stati organizzati presso l'Inapp in data 1-2 dicembre 2025.

secondo focus group evidenzia tensioni tra categorie amministrative e complessità delle vulnerabilità, l'importanza della rete territoriale e la persistente frammentazione tra politiche sociali, politiche del lavoro, sanitarie e abitative.

I lavori condotti nelle due giornate hanno rappresentato, non solo una occasione unica di confronto e scambio sul tema, ma anche un momento di *cooperative learning* favorito dalla condivisione di diversi ma complementari punti di vista dei partecipanti (istituzionale, operativo, accademico), testimoni privilegiati individuati in relazione al proprio coinvolgimento in prassi, progetti ed attività promettenti e selezionate sulla base del loro potenziale di empowerment ed alle capacità di integrare l'approccio intersezionale nei diversi ambiti di applicazione.

L'empowerment appare dunque come un processo quanto mai intersezionale, che richiede interventi integrati, stabili e riflessivi, capaci di incidere sulle condizioni strutturali e non solo sui comportamenti individuali. Progettare interventi efficaci di *empowerment* femminile richiede una comprensione multidisciplinare e un approccio sistemico e intersezionale alla vulnerabilità per orientare la costruzione di politiche più inclusive e sensibili alle differenze di genere.

1 Empowerment per donne vulnerabili: analisi della letteratura, concetto di empowerment e intersezionalità

La riflessione sull'*empowerment* per donne vulnerabili si colloca all'interno di un dibattito teorico e metodologico di natura transdisciplinare (Nicolescu 1996) che supera i tradizionali confini epistemologici, attraversando gli studi di genere, la sociologia, le politiche sociali, la psicologia, la pedagogia e le scienze politico/sociali, nonché la ricerca e l'attivismo femminista, interrogando le modalità attraverso cui differenti assi di differenziazione sociale si combinano nella costruzione e produzione delle situazioni di vulnerabilità.

Nel corso degli ultimi decenni, infatti, il concetto di *empowerment* ha assunto una crescente centralità tanto nel campo della ricerca quanto in quello della progettazione e valutazione degli interventi sociali, divenendo finanche un presupposto essenziale delle politiche di genere a livello europeo.

La "Gender Equality Strategy 2020-2025"³ proposta dalla Commissione Europea il 5 marzo 2020, richiama, infatti, l'importanza della promozione della parità di genere e dell'*empowerment* femminile a livello globale quale pilastro e tema principale per la costruzione di un'Europa fondata sulla parità di genere e dove la violenza "basata sul genere, la discriminazione sessuale e le disuguaglianze strutturali tra donne e uomini siano solo un ricordo. Un'Europa in cui donne e uomini, ragazze e ragazzi, in tutta la loro diversità, siano considerati pari"⁴. La "Gender Equality Strategy 2026-2030"⁵, pubblicata dalla Commissione Europea

³ Per approfondimenti si rimanda all'indirizzo web: https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/policies/justice-and-fundamental-rights/gender-equality/gender-equality-strategy_en.

⁴ Si veda <https://charter-equality.eu/the-charter/the-eu-and-gender-equality.html>.

⁵ Per approfondimenti si rimanda all'indirizzo web: https://commission.europa.eu/document/1f5fa936-9fba-4435-93f5-32fa220bac82_en.

il 5 marzo 2026, trasforma gli obiettivi della “Roadmap for Women’s Right”⁶, presentata dalla Commissione e approvata nel 2025 da tutti gli Stati membri, in azioni concrete per rafforzare il ruolo di donne e ragazze, coinvolgere uomini e ragazzi, opporsi con decisione a qualsiasi regressione dei diritti fondamentali e accelerare i progressi verso un’Europa realmente paritaria dal punto di vista di genere.

Nella Gender Equality Strategy 2026–2030, il concetto di *empowerment* è meno esplicitamente richiamato, in quanto risulta implicitamente integrato in modo operativo all’interno delle politiche. Questo cambiamento riflette un passaggio cruciale da un approccio più normativo e dichiarativo a uno maggiormente operativo e sistemico. In particolare, l’idea di *empowerment* si traduce in espressioni quali il rafforzamento della partecipazione (*strengthen participation*), la garanzia di pari opportunità (*ensure equal opportunities*), l’incremento della rappresentanza (*increase representation*) e la rimozione delle barriere strutturali (*remove structural barriers*), che contribuiscono a realizzarne i contenuti senza necessariamente nominarlo in modo diretto.

Categoria chiave per l’analisi dei processi di emancipazione, partecipazione e trasformazione delle relazioni di potere, il termine *empowerment* ha conosciuto una diffusione trasversale e capillare, che ne ha determinato una progressiva polisemia, riflettendo la molteplicità di significati assunti in funzione dei diversi contesti e della prospettiva di studio adottata.

Il termine *empowerment* femminile è emerso nel corso degli anni ’70 in risposta all’esigenza di avvertita giustizia sociale e di uguaglianza di genere (Mackey e Petrucka 2021). A partire dagli anni ’90 l’idea di *empowerment* è stata sempre più collegata alle donne che vivevano condizioni di oppressione (Freire 1970, Hill-Collins 2000) e prive della libertà di scegliere e di agire per determinare la propria vita, così come per discutere della partecipazione femminile a diversi settori della società. Negli anni più recenti è stato interpretato ed impiegato quale risultato e obiettivo, strumento e dispositivo per riequilibrare differenziali di genere in termini di eguaglianza ed equità.

Il concetto di *empowerment* viene, infatti, utilizzato, sia per descrivere percorsi individuali di acquisizione di risorse, non necessariamente legati ad una iniziale condizione di vulnerabilità, sia per indicare i “processi mediante i quali le persone

⁶ Si veda https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/policies/justice-and-fundamental-rights/gender-equality/roadmap-womens-rights_en.

opresse acquisiscono un certo controllo sulla propria vita partecipando con gli altri allo sviluppo di attività e strutture che consentono alle persone un maggiore coinvolgimento in questioni che le riguardano direttamente. Nel suo corso le persone diventano capaci di governarsi efficacemente” (Bystydzienski 1992).

È all’intersezione tra il concetto di oppressione e le politiche di *empowerment* che si colloca la riflessione fondativa, di snodo, di Patricia Hill-Collins e Sirma Bilge (2016). Le strategie di *empowerment*, infatti, dovrebbero considerare le molteplici forme di svantaggio che i soggetti possono subire simultaneamente e riconoscere come le possibilità di esercitare controllo sulla propria vita e di partecipare attivamente ai processi sociali e culturali, siano condizionate dalle opportunità di accesso che il sistema concede alle risorse. Inserire l’*empowerment* in un quadro teorico in grado di analizzare la complessità delle disuguaglianze consente di sviluppare approcci più inclusivi e trasformativi, che affrontino non solo le disuguaglianze di genere, ma anche le interazioni con i fattori sociali, culturali, territoriali ed economici.

In questo contesto prende forma il concetto di intersezionalità introdotto da (Crenshaw 1991) che mette in luce la natura interconnessa delle categorizzazioni sociali come razza, classe, genere e sessualità, generando sistemi sovrapposti di vantaggio e svantaggio. L’intersezionalità strutturale, come evidenziato da Crenshaw, dimostra come le esperienze di gruppi marginalizzati possano essere interpretate attraverso lenti che non ne colgono la specificità: ad esempio, le esperienze delle donne nere vengono spesso filtrate attraverso quelle delle donne bianche o degli uomini neri, oscurando le difficoltà uniche che le prime affrontano.

Come afferma Crenshaw questa trascuratezza dimostra come “il potere operi in modi diffusi e differenziati” attraverso la creazione e l’uso di categorie identitarie sovrapposte. Il contributo innovativo di Crenshaw risiede, in particolare, nell’aver sistematizzato il concetto di intersezionalità in ambito giuridico, mettendo in luce, in modo chiaro e rigoroso, le lacune del sistema di tutela nei casi di discriminazioni intersezionali. L’analisi di Crenshaw muove, infatti, dall’esame di una casistica giurisprudenziale relativa a situazioni di discriminazione subite da donne afroamericane, sia in ambito lavorativo, sia nel contesto della violenza domestica (Crenshaw 1991).

In tale scenario la Direttiva UE 2023/970⁷ rappresenta un passaggio cruciale in quanto introduce, per la prima volta in uno strumento vincolante dell'Unione Europea, il riferimento alla discriminazione intersezionale, riconoscendone la rilevanza dell'intersezionalità nell'analisi e nel contrasto del divario retributivo di genere.

Questo approccio è stato successivamente ripreso e sviluppato dalla direttiva (UE) 2024/1385⁸ sulla lotta alla violenza contro le donne, che valorizza in modo esplicito la dimensione intersezionale della violenza di genere, richiedendo, agli Stati membri, l'adozione di misure adeguate a garantire una tutela effettiva delle vittime esposte a forme multiple ed interconnesse di discriminazione.

L'*empowerment* può essere dunque considerato “come un processo multidimensionale, complesso e dinamico [...] nonché intrinsecamente relazionale ed orientato alla trasformazione” (Colella 2025).

Alla luce di queste prime riflessioni – che restituiscono il concetto di *empowerment* quale processo complesso, relazionale ed intersezionalmente situato – si tenterà di ricomporre un *framework* teorico solido e coerente, funzionale alla definizione di criteri per l'analisi di: “Prassi promettenti, progetti, attività, volte a promuovere l'integrazione sociale”, in linea con gli obiettivi di progetto. In quest'ottica è emersa l'esigenza euristica di avviare una revisione sistematica della letteratura scientifica sul concetto di *empowerment*.

Tale scelta metodologica risponde all'obiettivo di delimitare il perimetro teorico del costrutto, chiarendone le principali declinazioni concettuali ed operative, nonché di provare ad individuare gli approcci interpretativi attraverso cui l'*empowerment* è stato elaborato ed applicato nell'ambito delle politiche sociali e dei progetti di intervento, con particolare riferimento all'*empowerment* femminile.

L'*empowerment* femminile si riferisce ad un processo attraverso cui donne in situazioni di oppressione acquisiscono la capacità di prendere decisioni autonome e strategiche sulla propria vita basate anche sul riconoscimento delle

⁷ Per approfondimenti si rimanda al testo completo della “Direttiva (UE) 2023/970 del Parlamento europeo e del Consiglio del 10 maggio 2023 volta a rafforzare l'applicazione del principio della parità di retribuzione tra uomini e donne per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore attraverso la trasparenza retributiva e i relativi meccanismi di applicazione” consultabile in EUR-Lex al seguente indirizzo web: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:32023L0970>.

⁸ Per approfondimenti si rimanda al testo completo della “Direttiva (UE) 2024/1385 del Parlamento europeo e del Consiglio del 14 maggio 2024 sulla lotta alla violenza contro le donne e alla violenza domestica” consultabile in EUR-Lex al seguente indirizzo web: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=OJ:L_202401385.

proprie priorità; l'*empowerment*, in pratica, si realizzerebbe quando una donna riesce a disporre di risorse, dell'*agency* e della capacità di agire consapevolmente in direzione dell'autodeterminazione. Nel contesto dell'*empowerment* le persone coinvolte svilupperebbero nuove opportunità di agire attraverso pratiche di comunicazione e comunitarie, reti di relazione e percorsi di "riconoscimento". Questo processo comporta inevitabilmente una "politicizzazione del sé", cioè una presa di coscienza critica delle proprie "traiettorie biografiche" in contrasto con la logica prevalente di "adattamento performativo". L'obiettivo è quindi di guardare all'*empowerment* non solo quale concetto teorico, ma come un fenomeno osservabile concretamente, che può essere studiato tramite una prospettiva integrata capace di considerare le dimensioni "soggettive", "culturali" e "strutturali". In tal modo, è possibile identificare le condizioni materiali e simboliche che ne permettono l'avvio, ne garantiscono la continuità nel tempo e ne facilitano la trasformazione in una reale capacità d'azione, sia a livello individuale sia collettivo (Colella 2025).

La ricerca bibliografica ha incluso tre livelli di indagine, strettamente interrelati:

- una *Literature Review* per delineare concetti teorici e modelli interpretativi;
- una *Scoping Review* di mappatura della letteratura scientifica, anche non indicizzata, sui concetti di *empowerment*, inclusione sociale, vulnerabilità, intersezionalità, violenza di genere;
- e, dove possibile, elementi di *Systematic Review* al fine di sintetizzare risultati empirici ritenuti comparabili.

La ricerca è stata condotta su alcune delle principali banche dati accademiche (*Scopus*, *Web of Science*) e su fonti non indicizzate, ed è avvenuta utilizzando combinazioni mirate di parole chiave in italiano e in inglese, quali: *empowerment*, *self-empowerment*, *social inclusion*, *intersectionality*, *vulnerable woman*, *gender-based violence*.

Il processo ha portato ad individuare un corpus preliminare di fonti che comprende articoli scientifici, rapporti di ricerca istituzionali e documenti di *policies* europei e nazionali, al fine di delineare i concetti chiave, i modelli teorici e le cornici interpretative di riferimento.

I primi risultati dell'analisi della ricerca bibliografia su tre livelli così come descritti nella nota metodologica, evidenziano indubabilmente la fluidità e la multidimensionalità del processo di "*empowerment*" articolati sui livelli micro, meso, macro (Freire 1970; Colella 2025) rilevando come le azioni individuali di

autonomia ed autodeterminazione si intreccino con la partecipazione collettiva e con le trasformazioni strutturali del sistema sociale, in direzione delle pari opportunità e della giustizia sociale (Freire 1970; Sen 1999).

Emergono anche evidenze sull'importanza dell'*empowerment* quale strumento di integrazione pratico-critica con i servizi sociali strutturati – più o meno stabilmente – sui territori indagati, ma anche la restituzione della centralità, per niente marginale, di “azioni positive”⁹ per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro, ai sensi della legge n. 125/1991¹⁰, con lo scopo di eliminare le disparità di fatto, attraverso l'adozione e la realizzazione di misure, interventi e prassi orientate alla rimozione di svantaggi strutturali e al perseguimento dell'uguaglianza sostanziale. Tali azioni, di natura sia temporanea sia strutturale, si concretizzano in una pluralità di interventi e prassi implementate grazie alle possibilità offerte da progetti finanziati da fondi regionali, nazionali ed europei o alla lungimiranza di movimenti associativi, persino informali.

Il concetto di *empowerment*, oltre a possedere un indubbio *appeal* terminologico, che ne favorisce l'adozione strategica in documenti di *policies*, progetti, ricerche, si configura oggi come un termine quasi “obbligatorio” nel linguaggio istituzionale ed accademico relativo al genere, alle vulnerabilità ed all'inclusione sociale e lavorativa. Tuttavia, proprio questa diffusione generalizzata attuale del concetto di *empowerment* comporta alcuni rischi di cui si è tenuto conto nel corso del lavoro. Primi tra tutti la vaghezza concettuale, l'uso normativo e l'eterogeneità delle scale di applicazione; rischi, questi, che approfondiremo ulteriormente nel corso del progetto di ricerca.

Per questo motivo la *Literature Review* ha tentato di:

- ricostruire le definizioni prevalenti e le differenze semantiche (*theoretical level*);
- individuare i diversi livelli di applicazione (che si è inizialmente ipotizzati potessero essere di livello micro, meso e macro);

⁹ La successiva L. n. 215/1992 promuove le pari opportunità e l'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne nell'ambito dell'attività economica e imprenditoriale, sostenendo in particolare lo sviluppo dell'imprenditoria femminile e facilitando l'accesso al credito per le imprese a prevalente partecipazione femminile. Le azioni positive trovano poi un riconoscimento più organico nel D.Lgs. n. 5/2010, che chiarisce come il principio di parità non escluda l'adozione di misure specifiche a favore del genere sottorappresentato.

¹⁰ Per approfondimenti si rimanda al testo completo della “Legge 10 aprile 1991, n. 125 Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro” consultabile all'indirizzo web: <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1991-04-10:125>.

- distinguere tra gli usi retorici e/o prescrittivi (seppur segnati dall'importanza che si dà al processo quale leva di trasformazione e di integrazione);
- considerare l'allargamento della ricerca alle fonti non indicizzate per garantire una rappresentazione della rilevanza dei progetti e delle iniziative sui territori
 - in materia di contrasto della violenza ed alla promozione dell'integrazione sociale - i cui risultati sono il più delle volte veicolati da report istituzionali, documenti di valutazione, relazioni di ETS ecc., piuttosto che da articoli scientifici indicizzati.

Questa scelta metodologica – nota come *Evidence Mapping* – è una prassi riconosciuta nelle *Scoping Review* e può essere applicata anche in contesti di *Literature Review* e/o *Systematic Review*, per sintetizzare ed organizzare, in modo sistematico, la letteratura su tematiche sociali complesse, quali appunto quelle oggetto della nostra attività di ricerca.

I risultati preliminari della *Scoping Review* e della *Evidence Mapping* sono stati sintetizzati nella tabella che segue, che riporta le principali definizioni di *empowerment*, i livelli di applicazione, le prospettive teoriche e le fonti sinora consultate.

Tavola 1.1 Sintesi dei risultati Scoping Review/Evidence Mapping sull'empowerment

Dimensione	Focus	Keywords e concetti principali	N. fonti	Processi di attivazione
Micro	Individuo	Autonomia personale, autostima, autoefficacia; capacità decisionale; autodeterminazione	25	Percorsi formativi, <i>counselling</i> , <i>mentoring</i> ; <i>empowerment</i> femminile e <i>agency</i>
Meso	Gruppo/ Organizzazione	Partecipazione attiva, solidarietà, potere collettivo, intersezionalità; sviluppo comunitario	12	Azioni di <i>capacity building</i> , di cittadinanza attiva facilitati da strutture stabili (centri sociali, associazioni) sia da iniziative temporanee legate a progetti finanziati e da politiche pubbliche
Macro	Società/Sistema	Giustizia sociale, pari opportunità, mutamento strutturale; politiche di inclusione	22	Progetti nazionali ed europei, interventi istituzionali, leggi e politiche di genere
<i>Capability/</i> Olistico	Integrazione ed interpretazione processuale ed interdipendente dei 3 livelli	Individuo/Comunità/Società /Modelli culturali e comunicativi; libertà sostanziale, <i>agency</i> , diritti umani, opportunità inclusive	3	Integrazione tra percorsi individuali, interventi comunitari e politiche pubbliche; valorizzazione approccio transdisciplinare e giustizia trasformativa
Criticità	Tutti i livelli	Vaghezza concettuale, uso normativo, eterogeneità scale applicative	15	Necessità di definizioni operative chiare; differenze culturali e territoriali
Evidenze metodologiche	Tutti i livelli	Importanza dell'integrazione tra ricerca teorica e pratica sul campo	4	<i>Evidence mapping</i> ; fonti indicizzate e non indicizzate (report, ETS, documenti di <i>policy</i>)

Fonte: elaborazione Inapp

La comprensione dell'*empowerment* richiede, dunque, un approccio integrato che consideri la complessità del contesto, l'intersezionalità delle condizioni di vulnerabilità delle donne e la necessità di tradurre le definizioni teoriche in pratiche osservabili e replicabili.

Il livello integrato tra *empowerment* ed intersezionalità a cui auspichiamo si fonda, dunque, su una prospettiva transdisciplinare (Nicolescu 1996; Pohl *et al.* 2021) e sulla visione del *Capability Approach* quali dispositivi teorico-metodologici per promuovere l'autodeterminazione, la partecipazione e la giustizia sociale, traducendo concetti complessi di *empowerment*, in pratiche osservabili e replicabili (Sen 1999; Nussbaum 2011). In tale prospettiva, *empowerment* e intersezionalità, non costituiscono categorie meramente descrittive ma piuttosto strumenti operativi che partecipano alla traduzione, in dimensioni osservabili, della parità di accesso alle risorse educative, lavorative, culturali e territoriali, al fine di facilitare l'autodeterminazione di genere.

Tali strumenti facilitano, altresì, l'incidenza nei processi decisionali delle policies per la riduzione delle barriere strutturali che limitano le opportunità individuali e collettive, rendendo tali concetti anche metodologicamente verificabili e potenzialmente replicabili nei diversi contesti di intervento.

2 Nota metodologica

A seguito dell'inquadramento teorico rappresentato il gruppo di ricerca ha ritenuto opportuno adottare un approccio di tipo qualitativo ed esplorativo, finalizzato a comprendere pratiche operative, rappresentazioni professionali e criticità emergenti nei percorsi di accoglienza e accompagnamento di donne vittime di violenza di genere, rifugiate o vittime di tratta, detenute. Il disegno di ricerca ha previsto la predisposizione di una traccia di intervista con domande aperte da somministrare ad alcuni attori chiave dei servizi che supportano le donne in situazione di vulnerabilità e, successivamente, l'organizzazione di due focus group per approfondire con alcuni testimoni privilegiati tematiche di natura metodologica e di inquadramento concettuale ma anche per meglio definire e inquadrare pratiche operative.

L'approccio qualitativo è stato ritenuto più adeguato, in quanto consente di esplorare in profondità processi complessi, dinamiche relazionali e dimensioni difficilmente rilevabili tramite indicatori standardizzati.

È stata adottata un'ottica intersezionale, considerando, cioè, la vulnerabilità delle donne considerate, come la risultante di vari fattori, personali e strutturali, che intersecandosi contribuiscono a determinarne la condizione di vulnerabilità.

La somministrazione delle interviste ha visto il coinvolgimento di operatori e operatrici con competenze multidisciplinari (ambito sociale, psicologico, pedagogico e legale) attivi in servizi che si occupano di accoglienza, protezione, valutazione del rischio, supporto alla genitorialità e percorsi di autonomia.

Gli intervistati sono stati scelti tra i responsabili, operatori/operatrici, mediatori/mediatrici interculturali di centri antiviolenza, associazioni e reti anti-tratta, associazioni di donne migranti, associazioni del privato sociale operanti all'interno delle carceri, rappresentanti del mondo accademico ed istituzionale.

Sono stati coinvolti contesti territoriali differenti al fine di avere una rappresentazione più ampia ed esaustiva possibile e avere così una chiave di lettura che consentisse di ricostruire modalità operative, delle divergenze e dei punti di contatto delle procedure attuate sull'intero territorio nazionale.

Al fine di tutelare l'anonimato e ridurre il rischio di riconoscibilità, nel presente report non vengono riportate informazioni identificative sui contesti specifici né sui servizi coinvolti.

Sono state condotte 22 interviste, che hanno appunto visto come interlocutori diretti gli operatori, ma l'obiettivo conoscitivo è stato specificatamente rivolto ad indagare i diversi target di indagine: donne vittime di violenza di genere e, nello specifico, di violenza economica, donne vittime di tratta e rifugiate, donne detenute.

Le interviste sono state condotte sia in presenza che in modalità on-line, utilizzando una traccia semi-strutturata, articolata intorno ai seguenti nuclei tematici:

- Modalità di accesso ai servizi e primi contatti, al fine di indagare con quale modalità le donne in condizione di vulnerabilità accedono generalmente ai servizi sociosanitari ad esse dedicati, e in che modo il servizio supporta le donne nel percorso di raggiungimento dell'autonomia;
- Caratteristiche dell'utenza e bisogni principali, per individuare in maniera puntuale quali sono le caratteristiche dell'utenza che si rivolge ai servizi quali la nazionalità, le fasce di età prevalenti delle donne, nonché le richieste da queste espresse sia ad un livello più esplicito che implicito;
- Pratiche di presa in carico e accompagnamento, per comprendere quali sono, nel dettaglio, le modalità con cui le donne vengono accompagnate nel percorso di empowerment;
- Rete territoriale e lavoro interdisciplinare e, quindi, come vengono intercettati i soggetti con cui gli operatori/trici intervistati/e si interfacciano nel complesso lavoro sinergico focalizzato sui bisogni delle donne;
- Percorsi di autonomia economica e abitativa; con l'obiettivo di individuare, come i servizi riescono a supportare le principali richieste e necessità delle donne per il raggiungimento della propria autonomia;
- Criticità, ostacoli e fattori di efficacia: quali sono gli elementi che gli operatori/trici evidenziano come aspetti che potrebbero essere migliorati nell'erogazione dei servizi, oppure esempi di successo delle iniziative che potrebbero essere replicabili in altri contesti;

- Modalità di monitoraggio e valutazione degli esiti: se le associazioni/cooperative dispongono di un sistema di analisi dei propri interventi, come supporto alla messa in opera di nuove iniziative.

Come anticipato, a conclusione della fase di somministrazione delle interviste sono stati realizzati 2 focus group. Ai focus group hanno partecipato testimoni privilegiati che intervengono ed operano negli ambiti definiti dal presente lavoro, in relazione al proprio coinvolgimento in prassi, progetti ed attività promettenti. Tali esperienze sono state selezionate prestando particolare attenzione al loro potenziale di empowerment ed alle capacità di integrare una prospettiva intersezionale, nelle proprie attività progettuali e di ricerca.

L'approccio metodologico ha previsto l'impiego dello strumento del focus-group, ad integrazione delle interviste per consentire di analizzare in profondità tematiche complesse e multidimensionali emerse nel corso delle interviste.

La progettazione di 2 focus group con testimoni privilegiati è stata orientata dal framework teorico sull'empowerment, sia nell'impostazione metodologica, sia nella scelta dei partecipanti ed è stata articolata in 2 direttrici: da un lato l'individuazione di esperti riconosciuti nel settore di riferimento, sulla scorta di criteri di rilevanza, dall'altra l'inclusione di testimoni privilegiati in relazione al proprio coinvolgimento in prassi, progetti ed attività promettenti¹¹.

Tali esperienze sono state selezionate prestando particolare attenzione alle loro potenzialità ed alla capacità di integrare una prospettiva intersezionale nelle proprie attività progettuali e di ricerca.

In questa prospettiva il focus group si configura quale dispositivo riflessivo capace di far emergere saperi "situati" e di "individuare motivazioni latenti [...] dei rapporti di potere, della routine" (Colombo 1997, 208; Acocella 2018), in rapporto alle tematiche di genere in chiave intersezionale ed all'empowerment. Nel corso della presente ricerca, i due focus group sono stati concepiti come strumenti di campo con l'obiettivo di:

- Valorizzare le esperienze e le prospettive dei/delle testimoni privilegiati/e;
- Contribuire alla definizione di quadri teorici ed operativi sulla base di evidenze empiriche;

¹¹ Per la composizione esatta dei due Focus Group si rimanda al capitolo 7.

- Analizzare le prassi, le azioni, i servizi e le politiche di inclusione rivolti alle vulnerabilità, al fine di identificare elementi di successo e di criticità e di implementare la rete.

I capitoli che seguono danno conto dei contenuti emersi e delle principali evidenze provenienti dalle interviste realizzate e dei due focus group.

L'analisi si concentra sulle iniziative per le donne in condizione di vulnerabilità, distinguendole per target (donne vittime di violenza di genere, e in particolare di violenza economica, rifugiate e vittime di tratta, donne detenute).

3 Donne vittime di violenza di genere

Il contrasto alla violenza di genere nell'ordinamento italiano si fonda su un sistema giuridico complesso e multilivello, risultato dell'interazione tra fonti internazionali, diritto europeo, legislazione nazionale e strumenti di programmazione delle politiche pubbliche. Il quadro normativo si è modificato significativamente, passando da una concezione prevalentemente repressiva e frammentata a un modello più articolato, orientato alla prevenzione, alla protezione delle vittime ma anche ad una maggiore responsabilizzazione degli autori e alla costruzione di politiche integrate e coordinate.

In questo percorso, la violenza contro le donne e la violenza domestica sono state progressivamente riconosciute come violazioni dei diritti umani e come forme strutturali di discriminazione di genere, superando una lettura privatistica o meramente emergenziale del fenomeno.

Un punto di svolta fondamentale è rappresentato dalla ratifica, da parte dell'Italia, della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, nota come Convenzione di Istanbul, avvenuta con la legge 27 giugno 2013, n. 77. La Convenzione costituisce il primo strumento giuridicamente vincolante in ambito europeo che affronta la violenza di genere in maniera sistemica, imponendo agli Stati firmatari obblighi positivi basati sui principi della prevenzione, della protezione delle vittime, della repressione dei reati e dell'adozione di politiche integrate. Centrale è il principio della *due diligence*, che vincola lo Stato ad agire con tempestività ed efficacia anche nei casi in cui la violenza non sia formalmente denunciata, riconoscendo la responsabilità pubblica nella tutela delle persone esposte al rischio.

L'attuazione della Convenzione ha inciso in modo significativo sull'evoluzione del diritto interno, innestandosi su un processo di riforma già avviato a partire dagli

anni Novanta. La legge 15 febbraio 1996, n. 66, che ha ricondotto i reati di violenza sessuale tra i delitti contro la persona, rappresenta uno snodo fondamentale di questa evoluzione, poiché ha affermato il principio dell'inviolabilità dell'autodeterminazione sessuale e ha contribuito ad una più ampia trasformazione culturale del diritto penale¹². A partire da tale riforma, il legislatore è intervenuto progressivamente per rafforzare gli strumenti di tutela nelle relazioni familiari e affettive, introducendo misure cautelari, ordini di protezione e fattispecie penali specifiche.

Una svolta relativamente recente e particolarmente rilevante è costituita dalla legge 19 luglio 2019, n. 69, conosciuta come "Codice Rosso", che ha segnato un cambio di passo nella gestione giudiziaria dei procedimenti per violenza domestica e di genere¹³. Tale normativa ha introdotto una corsia preferenziale per i reati considerati sintomatici di un rischio elevato per l'integrità della vittima, imponendo obblighi di immediata comunicazione della notizia di reato da parte della polizia giudiziaria e prevedendo l'audizione tempestiva della persona offesa da parte del pubblico ministero. Il Codice Rosso ha inoltre ampliato il catalogo delle fattispecie incriminatrici, includendo, tra l'altro, la diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti senza consenso, la costrizione o induzione al matrimonio, le lesioni permanenti al viso e la violazione dei provvedimenti di allontanamento e divieto di avvicinamento. Tali interventi rispondono all'esigenza di anticipare la soglia di tutela penale e di rendere più incisiva ed efficace la risposta dello Stato alle situazioni di violenza.

Il rafforzamento del sistema di protezione è proseguito con la legge 24 novembre 2023, n. 168¹⁴, che ha ulteriormente potenziato le misure di prevenzione e cautelari, ampliando l'ambito di applicazione e rafforzando l'uso delle misure non custodiali e introducendo l'impiego più esteso del braccialetto elettronico, anche in risposta alle ripetute condanne inflitte all'Italia dalla Corte europea dei Diritti dell'Uomo per carenze nella protezione delle vittime¹⁵. Questi interventi si collocano in un quadro di crescente attenzione alla valutazione del rischio, alla prevenzione della recidiva e alla necessità di garantire una tutela effettiva e continuativa nel tempo.

¹² Legge 15 febbraio 1996, n. 66 *Norme contro la violenza sessuale*, G.U. n.42 del 20-2-1996.

¹³ Legge 19 luglio 2019, n.69 *Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere*, G.U. n.173 del 25-07-2019.

¹⁴ Legge 24 novembre 2023, n. 168 *Disposizioni per il contrasto della violenza sulle donne e della violenza domestica*, G.U. n.275 del 24-11-2023.

¹⁵ Corte europea dei diritti dell'uomo (2017), *Talpis v. Italy*, Application n.41237/14, Strasburgo, 2 marzo.

Accanto al legislatore, la giurisprudenza ha svolto un ruolo determinante nell'interpretazione e nell'attuazione del quadro normativo. Negli ultimi anni, la Corte di Cassazione ha contribuito in modo significativo al superamento di prassi e stereotipi che ostacolavano il riconoscimento della violenza domestica, affermando principi di grande rilievo, quali la sufficienza della testimonianza della persona offesa ai fini della condanna, l'irrilevanza del ritardo nella denuncia come indice di inattendibilità e la necessità di valutare la violenza all'interno del contesto relazionale complessivo, evitando la frammentazione degli episodi¹⁶. Questo orientamento giurisprudenziale ha favorito una maggiore aderenza dell'ordinamento interno agli obblighi derivanti dalla Convenzione di Istanbul e ha contribuito a ridurre il rischio di vittimizzazione secondaria nel processo penale.

Il sistema normativo italiano non si esaurisce, tuttavia, nella dimensione repressiva e processuale, ma si completa attraverso strumenti di pianificazione e coordinamento delle politiche pubbliche. In attuazione degli obblighi internazionali, l'Italia ha adottato Piani Strategici Nazionali contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, tra cui il Piano per il triennio 2025-2027, che si pone l'obiettivo di rafforzare la prevenzione, il sostegno alle vittime, la formazione degli operatori e il funzionamento delle reti territoriali. In tali documenti, accanto alla centralità dei centri antiviolenza e delle case rifugio, viene riconosciuta l'importanza di interventi rivolti agli uomini autori di violenza, in un'ottica di responsabilizzazione e prevenzione della reiterazione.

Nonostante il progressivo consolidamento del quadro normativo, permangono criticità rilevanti, legate soprattutto all'attuazione concreta delle norme e alla disomogeneità territoriale dei servizi. Rapporti di monitoraggio indipendenti e osservazioni formulate in sede internazionale evidenziano difficoltà di coordinamento tra i diversi livelli istituzionali, carenze strutturali nel sostegno alle donne in condizioni di particolare vulnerabilità e un rischio di frammentazione normativa che può incidere sull'efficacia complessiva del sistema. In questo senso, la sfida attuale non riguarda tanto la produzione di nuove norme, quanto la capacità di rendere effettivi i diritti già riconosciuti, attraverso investimenti stabili, monitoraggio sistematico e una formazione continua degli operatori coinvolti.

In conclusione, l'ordinamento italiano sta costruendo un apparato normativo ampio e in gran parte coerente con gli standard internazionali sul contrasto alla

¹⁶ Cass. pen., Sez. VI, 4 aprile 2023, n. 14247, in materia di maltrattamenti e prospettiva di genere, con affermazione del divieto di utilizzo di stereotipi nella valutazione della condotta e della vittima.

violenza di genere. La sua efficacia dipende, tuttavia, dalla capacità di integrare il diritto penale, le misure di prevenzione e le politiche sociali in una strategia realmente interdisciplinare e orientata ai diritti umani, capace di tradurre le previsioni normative in percorsi concreti di protezione, autonomia e autodeterminazione per le donne.

Il presente contributo si colloca all'interno di una cornice teorica che considera la violenza di genere come fenomeno complesso e multidimensionale, radicato in strutture sociali e relazioni di potere asimmetriche. Tale prospettiva richiama approcci sistemici e intersezionali, che interpretano la violenza non come evento isolato, ma come processo che coinvolge dimensioni psicologiche, economiche, giuridiche e culturali. In questo quadro, il concetto di empowerment assume centralità: esso è inteso come recupero della capacità di scelta e di progettazione del futuro, attraverso l'attivazione di risorse personali e sociali. La letteratura evidenzia come l'empowerment non sia un esito immediato, ma un processo graduale, che richiede interventi integrati e relazioni di sostegno continuative.

Nell'ambito degli studi sulla violenza di genere, l'empowerment rappresenta una categoria analitica centrale per comprendere i processi attraverso cui le donne ricostruiscono capacità, risorse ed ambiti di autonomia dopo l'esperienza della violenza. La letteratura scientifica contemporanea evidenzia come tali percorsi non possano essere interpretati esclusivamente in termini psicologici, ma richiedano un approccio multidimensionale capace di tenere insieme dimensioni soggettive, strutturali e relazionali. La violenza, infatti, opera come un fattore di erosione progressiva della resilienza individuale, determinando, da una parte, un indebolimento sistematico dei cosiddetti tutori della resilienza — famiglia, reti sociali, istituzioni — e, dall'altro, incidendo sul funzionamento cognitivo, emotivo e decisionale delle donne coinvolte. In quest'ottica l'empowerment non può quindi essere definito come un processo di 'rafforzamento' individuale, ma deve essere invece definito come una riorganizzazione delle condizioni che consentono alle donne di riattivare capacità compromesse e riprendere il controllo sul proprio progetto di vita.

Le analisi condotte nella letteratura empirica italiana mostrano che l'uscita dalla violenza richiede interventi integrati capaci di agire simultaneamente sul piano dell'autonomia economica, dell'autostima, dell'accesso ai servizi e della ricostruzione delle reti sociali. La violenza è descritta come uno "svantaggio corrosivo", poiché altera i presupposti minimi della capacità di scelta, generando forme di dipendenza economica, isolamento sociale e riduzione della percezione

di autoefficacia; proprio per questo i percorsi di empowerment richiedono misure multidimensionali, dalla formazione professionale al sostegno abitativo, dall'accompagnamento psicologico alla mediazione con i servizi territoriali.

Le ricerche e le pratiche condotte nei Centri antiviolenza italiani confermano che l'efficacia degli interventi dipende dalla capacità delle istituzioni di sostenere processi di empowerment non lineari, caratterizzati da differenti bisogni nelle diverse fasi del percorso: riemersione del sé, stabilizzazione, riparazione, autonomizzazione. L'empowerment sociale ed economico appare quindi una condizione necessaria non solo per la fuoriuscita immediata dalla violenza, ma per la prevenzione di ricadute e per la costruzione di una nuova progettualità di vita. Le evidenze empiriche, come quelle prodotte nell'ambito del Progetto ViVa dell'IRPPS-CNR, mostrano che tali interventi devono essere sostenuti da politiche pubbliche integrate, poiché la possibilità di recuperare autonomia dipende da condizioni materiali e simboliche che non possono essere garantite dalla sola dimensione individuale

L'analisi qualitativa condotta sulle interviste realizzate con gli operatori e le operatrici impegnati nel contrasto alla violenza di genere, in diversi contesti territoriali italiani, conferma la complessità dei percorsi di uscita dalla violenza. Le evidenze raccolte mostrano che l'emersione del problema avviene raramente in forma esplicita: le donne si rivolgono ai servizi per motivi apparentemente estranei, quali difficoltà relazionali o crisi familiari, e solo attraverso un processo di ascolto e rielaborazione la violenza viene riconosciuta e nominata. Riconoscere di essere vittime di violenza, infatti, non è un risultato immediato ma è l'esito di un percorso di consapevolezza graduale. Questo dato sottolinea l'importanza del ruolo degli spazi di accoglienza come contesti sicuri, in cui la costruzione di fiducia è condizione necessaria, anche se non sufficiente, per l'attivazione del percorso. Le testimonianze raccolte offrono una prospettiva preziosa sulle pratiche operative, sulle criticità e sulle strategie adottate nel lavoro quotidiano di accoglienza e accompagnamento

Un elemento trasversale riguarda la personalizzazione degli interventi: i percorsi non sono concepiti come sequenze lineari e che pertanto non possono essere ridotti a schemi rigidi, ma richiedono un approccio flessibile e personalizzato, capace di adattarsi alle storie individuali e alle risorse disponibili suscettibili di avanzamenti e regressioni. Tale continuo adattamento è fondamentale per cogliere in maniera precisa le istanze individuali e poter conseguentemente rispondere efficacemente ai diversi bisogni che emergono. La continuità

relazionale con la stessa figura professionale sembra essere un fattore determinante per la stabilità del percorso, in linea con i modelli teorici sull'empowerment. Le interviste confermano la natura multidimensionale dei bisogni connessi alla violenza di genere: oltre alla protezione immediata, si evidenziano esigenze di supporto psicologico, tutela legale, sostegno alla genitorialità, accesso al reddito e abitazione autonoma.

Particolare rilievo assume la violenza economica, che si configura come ostacolo strutturale all'uscita dalla violenza, rendendo l'autonomia economica una priorità trasversale. In tale prospettiva, il lavoro è descritto non solo come fonte di reddito, ma come leva di ricostruzione identitaria e di riequilibrio dei rapporti di potere compromessi dalla violenza. Criticità significative emergono sul piano dell'autonomia abitativa: l'uscita dai contesti protetti richiede risorse economiche consistenti, mentre il mercato degli affitti e le discriminazioni rappresentano fattori di rischio per il ritorno in situazioni di violenza. Le soluzioni di abitare accompagnato e semi-autonomia si rivelano efficaci nel favorire transizioni graduali verso l'indipendenza, mantenendo un presidio relazionale e professionale.

Sul piano sistemico, le interviste evidenziano il ruolo determinante della rete territoriale e del lavoro interdisciplinare, pur segnalando criticità legate alla frammentazione delle risposte e alla discontinuità istituzionale, con il rischio di vittimizzazione secondaria. Infine, emerge la centralità di un approccio orientato all'empowerment, inteso come recupero della capacità di scelta e di progettazione del futuro. Gli esiti dei diversi percorsi non sono misurati esclusivamente in termini di allontanamento dal partner violento, ma attraverso indicatori qualitativi quali il rafforzamento dell'autonomia, la stabilità abitativa e lavorativa e la riduzione delle ricadute.

Queste evidenze suggeriscono implicazioni rilevanti per le politiche pubbliche: la necessità di investire in misure strutturali per l'autonomia economica e abitativa, di rafforzare il coordinamento interistituzionale e di sviluppare strumenti di valutazione integrati. Sul piano della ricerca si evidenzia l'opportunità di approfondire l'efficacia dei modelli di semi-autonomia, di sperimentare approcci sistemici per analizzare le interazioni tra fattori individuali e strutturali e di sviluppare indicatori longitudinali per la misurazione dell'empowerment. Nel complesso, la lotta alla violenza di genere si configura come processo complesso e multidimensionale, che richiede interventi integrati e politiche orientate alla sostenibilità nel lungo periodo.

4 Donne vittime di violenza economica

La violenza contro le donne rappresenta un fenomeno strutturale e multidimensionale che si manifesta attraverso forme diverse, fisiche, sessuali, psicologiche, economiche, e che può culminare negli esiti più estremi, come il femminicidio. Negli ultimi anni il dibattito pubblico e scientifico ha posto crescente attenzione alla necessità di adottare strategie integrate di prevenzione e contrasto, coinvolgendo istituzioni, enti del terzo settore, reti antiviolenza e attori della società civile.

La violenza economica è una forma di abuso ancora poco indagata e spesso sottovalutata, sebbene, da sempre, è complementare alle altre forme di violenza subite dalle donne e trasversale alle condizioni socioeconomiche, colpendo donne con livelli differenti di reddito, istruzione e stabilità economica. La sua capacità di compromettere la stabilità finanziaria, il benessere psicologico e l'accesso a opportunità occupazionali risulta amplificata quando coesiste con altre forme di violenza e discriminazione.

Come anticipato nel terzo capitolo, il riferimento internazionale fondamentale è la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica¹⁷ (Convenzione di Istanbul 2011). A livello europeo, il punto di partenza può essere individuato nella Direttiva 2012/29/UE che introduce norme minime relative ai diritti, all'assistenza e alla protezione delle vittime di reato, con particolare riferimento alla violenza nelle relazioni intime.

In Italia, il quadro legislativo comprende numerosi interventi che, nel tempo, hanno rafforzato la tutela delle vittime. La legge 27 giugno 2013 n. 77, con cui è

¹⁷ Legge 27 giugno 2013, n. 77 *Ratifica ed esecuzione della Convenzione di Istanbul*, G.U. Serie Generale n.152 del 01-07-2013.

stata ratificata la Convenzione di Istanbul, riconosce la violenza economica come forma di violenza domestica. Un ulteriore tassello normativo rilevante è il decreto legislativo n. 212/2015, che recepisce la Direttiva 2012/29/UE e stabilisce norme minime sui diritti e sulla protezione delle vittime; la stessa direttiva, richiamata dalla Cassazione nella sentenza n. 1268/2025, include tra le forme di violenza domestica anche gli atti suscettibili di causare un pregiudizio economico.

Anche il D.P.C.M. del 17 dicembre 2020, istitutivo del “Reddito di libertà”, assume un ruolo significativo nel contrasto alle conseguenze della violenza economica. Pur non menzionandola esplicitamente, il decreto configura questo strumento come un sostegno destinato a compensare la dipendenza finanziaria generata da situazioni di violenza domestica, comprese quelle di natura economica, rientrando così tra le misure di supporto economico alle vittime.

La legge n. 168/2023, contenente disposizioni per il contrasto alla violenza sulle donne, pur non richiamando direttamente la violenza economica, contribuisce in modo indiretto al suo riconoscimento, poiché rafforza sia gli strumenti di tutela sia le misure precauzionali nei casi di violenza domestica, di cui la violenza economica fa ormai parte secondo la giurisprudenza attuale. Un contributo interpretativo fondamentale è offerto dalla sentenza della Corte di Cassazione n. 1268/2025 (sez. VI), che riconosce per la prima volta la violenza economica come forma autonoma di violenza, richiamando direttamente sia la Convenzione di Istanbul sia la Direttiva 2012/29/UE. La sentenza stabilisce inoltre che le condotte finalizzate a provocare una perdita economica costituiscono una componente essenziale della violenza domestica e assumono rilevanza ai fini del reato di maltrattamenti.

Infine, la legge n. 181/2025, che introduce e riconosce il delitto di femminicidio, pur non menzionando espressamente la violenza economica, prevede un’aggravante per gli atti di controllo e prevaricazione, includendo comportamenti che possono comprendere restrizioni economiche. La stessa legge riforma inoltre alcune misure patrimoniali a tutela delle vittime.

Nonostante questi avanzamenti normativi significativi, persiste l’assenza di una definizione univoca di violenza economica. Tale mancanza ostacola la possibilità di raccogliere dati omogenei e comparabili, limitando la capacità di rilevare e analizzare adeguatamente il fenomeno ma soprattutto di intervenire in maniera efficace.

L’*European Institute for Gender Equality* (EIGE) definisce la violenza economica come “qualsiasi atto o comportamento che causi danno economico a un

individuo”, includendo forme di controllo, sabotaggio e sfruttamento delle risorse finanziarie della vittima. Essa agisce come meccanismo di prevaricazione strutturale, limitando la libertà di autodeterminazione e rendendo le donne maggiormente esposte a dipendenza, vulnerabilità e impossibilità di uscita da relazioni violente.

La letteratura e le fonti istituzionali convergono nell’individuare tre assi principali relativi alle dimensioni della violenza economica:

- il controllo economico: limitazione dell’accesso al denaro; esclusione dai processi decisionali relativi alla gestione delle risorse; monitoraggio delle spese; impedimento all’apertura e all’utilizzo di strumenti bancari;
- lo sfruttamento economico: appropriazione di redditi, sussidi o proprietà della vittima; apertura di linee di credito o contrazione di debiti a suo nome; utilizzo non autorizzato di beni o risorse;
- il sabotaggio economico: ostacolo all’accesso o al mantenimento dell’occupazione; impedimento alla partecipazione a percorsi formativi; mancata condivisione delle responsabilità di cura, con conseguente riduzione delle opportunità lavorative della donna.

Si tratta di comportamenti che, pur manifestandosi in modo meno evidente rispetto alla violenza fisica o psicologica, generano conseguenze profonde e durature, incidendo sulla capacità della donna di raggiungere indipendenza economica e autonomia decisionale. Si tratta, infatti, di una delle forme meno visibili ma più pervasive di violenza di genere. Pur non lasciando segni fisici, produce effetti profondi e duraturi sulla vita delle donne, incidendo sulla loro capacità di prendere decisioni autonome, accedere a risorse finanziarie, costruire un percorso professionale e uscire da relazioni abusanti. Comportamenti prevaricatori quali la limitazione dell’accesso al denaro, il controllo delle spese, l’appropriazione indebita dei redditi delle donne, generano dipendenza finanziaria e riducono drasticamente la possibilità di prendere decisioni in autonomia, creando un meccanismo di controllo che limita la libertà. La violenza economica può, inoltre, ostacolare tanto l’ingresso quanto la permanenza nel mercato del lavoro; il sabotaggio professionale (impedire la partecipazione a percorsi di formazione o l’ottenimento e mantenimento del lavoro) compromette stabilità occupazionale, reddito e futuro pensionistico e risulta avere un forte impatto sulla partecipazione economica delle donne.

Gli effetti della violenza economica vengono amplificati dalla sua natura cumulativa: spesso si accompagna a violenza psicologica, fisica o sessuale, aggravando il livello complessivo di vulnerabilità della donna.

Dai dati emersi dall'ultima indagine campionaria triennale sull'alfabetizzazione finanziaria e le competenze finanziarie in Italia¹⁸ della Banca d'Italia, il livello di alfabetizzazione finanziaria degli adulti nel nostro paese, rimane su livelli bassi (da 10,2 nel 2020 a 10,7 nel 2023, su una scala da 0 a 20), con un gender gap che risulta più ampio sul versante delle conoscenze e tende a ridursi tra le donne occupate, segnalando un forte nesso con i percorsi lavorativi. Tali evidenze sono coerenti anche con altri osservatori nazionali che rilevano un divario persistente nei punteggi di alfabetizzazione finanziaria, con implicazioni sull'autonomia economica femminile e sull'accesso ai mercati finanziari. Esiste un nesso tra alfabetizzazione finanziaria e violenza economica nei confronti delle donne: laddove la prima risulta scarsa, più facilmente le donne tendono a delegare la gestione del denaro e hanno maggiori difficoltà a riconoscere condotte lesive (per esempio indebitamento non consensuale, appropriazione indebita dei redditi), aumentando l'esposizione alla coercizione economica. Inoltre, fragilità nelle capacità di budgeting e pianificazione rendono più difficile l'uscita dalla violenza per mancanza di risorse pronte e strumenti di tutela.

L'indagine Banca d'Italia 2023 introduce per la prima volta anche il concetto di competenze finanziarie digitali a testimonianza del fatto che la dimensione digitale risulta ormai parte integrante della educazione finanziaria (conoscenze su *wallet*, pagamenti online, *home banking*, *scoring* creditizi, investimenti via app).

Dall'analisi *desk* effettuata nell'ambito della presente indagine, risulta che In Italia si stanno consolidando modelli di intervento e di empowerment a favore delle donne che combinano formazione, mentoring, microcredito e collaborazioni con reti territoriali. I primi esiti convergono su due direttrici dalle quali partire per favorire azioni di empowerment a favore delle donne vittime di violenza economica: educazione finanziaria ed inclusione economica.

Di seguito vengono menzionati solo alcuni dei tanti progetti in corso di attuazione incentrati sull'educazione finanziaria e sull'empowerment economico rivolti a

¹⁸ Si veda <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/indagini-alfabetizzazione/2023-indagini-alfabetizzazione/index.html?dotcache=refresh>.

donne in condizione di vulnerabilità e che risultano essere particolarmente rilevanti e promettenti per contrastare la violenza economica.

- “Edufin ci rende libere” – Fondazione Libellula. Il progetto mira a promuovere l’educazione finanziaria come leva di prevenzione e autodeterminazione. L’iniziativa, attiva in sei regioni italiane e rivolta a circa 600 donne in condizione di vulnerabilità, offre percorsi di formazione sui principi di gestione economica personale, risparmio, pianificazione e uso consapevole degli strumenti finanziari. L’obiettivo è rafforzare competenze utili a prendere decisioni informate, prevenire forme di dipendenza economica e sostenere processi di empowerment.
- Piattaforma “Monetine”. Il progetto Monetine consiste in una piattaforma digitale di attivismo civico e finanziario rivolta a donne in condizione di fragilità economica e a operatrici dei centri antiviolenza. La piattaforma propone contenuti formativi, strumenti informativi e materiali divulgativi sull’indipendenza finanziaria, con particolare attenzione ai meccanismi della violenza economica di genere. L’approccio è orientato alla diffusione su larga scala di competenze finanziarie di base, con l’obiettivo di supportare percorsi individuali di consapevolezza economica e rafforzare le capacità degli operatori coinvolti.
- “Donne al Quadrato” (D2) – Global Thinking Foundation. È un progetto no-profit dedicato all’alfabetizzazione finanziaria e all’inclusione sociale. È basato sulla partecipazione volontaria di professioniste provenienti dal mondo della finanza, del diritto e delle consulenze specialistiche. Attraverso corsi, workshop e attività di mentoring, il progetto supporta le donne nel gestire autonomamente le proprie risorse, prevenire la violenza economica e assumere un ruolo più consapevole nelle scelte personali, professionali e patrimoniali. Il carattere intergenerazionale e il coinvolgimento di competenze tecniche diversificate rappresentano elementi distintivi dell’iniziativa.
- Bando “Impatto+ 2025” – Banca Etica ed Etica Sgr. Per contrastare la violenza economica, Banca Etica ed Etica Sgr hanno lanciato il bando di crowdfunding Impatto+ 2025 dal titolo “Oltre la violenza, l’indipendenza”, promuovendo un insieme di iniziative finalizzate a sostenere percorsi di autonomia economica per donne vittime di violenza economica. Il programma integra l’accesso al credito con attività di educazione finanziaria, accompagnamento personalizzato e supporto alla pianificazione economica. L’obiettivo è

facilitare la transizione verso l'indipendenza, riconoscere e contrastare le dinamiche di abuso economico e promuovere percorsi di inclusione economica e imprenditoriale.

L'empowerment economico delle donne in situazioni di vulnerabilità, da realizzare attraverso interventi di educazione finanziaria, progetti di inclusione lavorativa, costituzione di reti territoriali e strumenti come mentoring e microcredito, è essenziale nei percorsi di fuoriuscita dalla violenza ed è stato confermato dagli esiti delle interviste qualitative somministrate ad attori chiave nel corso della presente indagine.

Le prime riflessioni e le evidenze tratte dall'intervista qualitativa somministrata ad una esperta della materia¹⁹ offrono un contributo rilevante alla comprensione dei processi di empowerment economico delle donne in condizione di vulnerabilità. La prospettiva dell'intervistata, radicata sia nella ricerca accademica sia nella pratica formativa con imprese e centri antiviolenza, consente di evidenziare dinamiche strutturali, criticità di sistema e potenzialità dei percorsi di accompagnamento. L'esperta insiste sulla necessità di riconoscere che l'autonomia economica costituisce un prerequisito sostanziale per la fuoriuscita da contesti violenti. Per le donne che accedono ai centri antiviolenza, l'uscita dalla relazione abusante implica infatti un processo complesso di "ricostruzione", che investe sia la sfera psicologica sia quella materiale; molte donne, già prima di subire forme di violenza soprattutto di tipo economico, presentano una sottovalutazione del proprio valore professionale, fenomeno che si amplifica drasticamente dopo anni di svalutazione, isolamento economico e controllo delle proprie risorse finanziarie. A ciò si aggiunge la difficoltà di riposizionarsi nel mercato del lavoro con competenze percepite come insufficienti, carriere frammentate o titoli di studio non riconosciuti. Da qui l'urgenza di percorsi strutturati per ricostruire autostima personale, professionale e finanziaria: esercizi di riconoscimento delle competenze, valorizzazione delle esperienze pregresse (professionali e non), definizione del proprio "capitale di risorse" spendibile nel mercato del lavoro. Le attività basate sul far emergere capacità e attitudini ("scrivere ciò che sappiamo fare", "riconoscere il valore economico delle competenze personali") risultano

¹⁹ Economista, divulgatrice e professoressa universitaria presso l'Università La Sapienza di Roma e Unitelma.

trasformative proprio perché restituiscono alle donne la possibilità di rivedere sé stesse come soggetti economicamente attivi e meritevoli.

Un passaggio centrale dell'intervista riguarda l'importanza dell'educazione finanziaria, non solo come strumento di prevenzione della violenza economica, ma come pilastro di una più ampia strategia di empowerment: anche tra donne occupate, incluse dirigenti e professioniste con redditi elevati, è diffusa una consapevolezza limitata degli strumenti finanziari e dei propri diritti economici e non è raro che donne con carriere consolidate depositino lo stipendio su conti correnti dei partner o non possiedano un conto personale. Questa evidenza conferma la natura trasversale della vulnerabilità economica e la necessità di formazione continua, accessibile e inclusiva. In tale direzione si collocano sia i percorsi realizzati nelle aziende (formazione interna su consapevolezza economico-finanziaria, gestione delle risorse, diritti patrimoniali), sia le iniziative aperte a tutte le donne, come il progetto "Oltre il Rosa"²⁰, reso disponibile online in forma gratuita per favorire la partecipazione di quelle donne anche in condizioni di sovraccarico di cura o difficoltà logistiche.

Una parte consistente dell'attività divulgativa e formativa dell'esperta intervistata si svolge direttamente nei centri antiviolenza (CAV). Il lavoro nei CAV assume spesso la forma di cerchi di donne, momenti di scambio in cui emergono consapevolezze improvvise ("epifanie"), come il riconoscere *ex post* comportamenti di violenza economica rimasti invisibili per anni. In tali contesti, l'empowerment passa, non solo attraverso la formazione, ma anche grazie alla forza delle reti femminili che si attivano in modo rapido, solidale e capillare.

Gli esiti degli interventi nei CAV confermano che la violenza economica colpisce trasversalmente: tra i casi richiamati vi sono donne con elevata scolarizzazione, con lavori qualificati e con redditi medio-alti. Viene, inoltre, ribadita l'importanza delle reti di supporto informali (relazioni tra donne, amiche, colleghe, gruppi civici) che risultano spesso decisive nel garantire soluzioni pratiche e celeri (alloggi temporanei, facilitazione nell'accesso ai servizi, supporto logistico per i figli), soluzioni che le strutture istituzionali, in alcune aree del Paese, non riescono a fornire tempestivamente.

L'intervista ha messo in luce una ulteriore criticità sistemica: l'assenza, in Italia, di percorsi standard e nazionali per l'inserimento o reinserimento lavorativo delle

²⁰ Si veda <https://group.bper.it/-/nuova-edizione-di-oltre-il-rosa-il-webinar-per-promuovere-autonomia-e-consapevolezza-finanziaria>.

donne che escono dalla violenza. L'efficacia dell'accompagnamento dipende in larga misura dalla capacità e dalle risorse dei singoli territori, con forti divari tra grandi città e aree interne o periferiche. Le opportunità di formazione, finanziamento, riqualificazione e collocamento risultano distribuite a "macchia di leopardo", producendo una disparità che si traduce in differenze significative nelle possibilità di autonomia delle donne. Da qui la necessità di definire una cornice nazionale, un percorso minimo garantito che integri orientamento professionale, riconoscimento delle competenze, incluse quelle maturate informalmente, supporto psicologico, educazione finanziaria, strumenti per l'autoimpiego e l'imprenditorialità, reti di partenariato pubblico-privato.

Viene confermata la prospettiva intersezionale, punto di partenza della nostra indagine: la vulnerabilità aumenta in presenza di background migratorio, bassa scolarizzazione, condizioni socioeconomiche fragili, disabilità o cura esclusiva dei figli.

L'esperta ricorda che la Commissione parlamentare sul femminicidio, di cui è consulente, ha recentemente avviato un lavoro specifico dedicato alla violenza economica. Sebbene si tratti di un avanzamento rilevante, l'economista lamenta la carenza di un osservatorio nazionale che monitori in modo sistematico progetti, interventi e buone pratiche, limitando così la possibilità di replicare modelli efficaci su scala più ampia. Sul piano culturale, la narrazione ancora dominante, che associa la donna al ruolo di madre e incaricata primaria della cura, ostacola i percorsi di empowerment e, indirettamente, alimenta condizioni di dipendenza economica.

Per contrastare la violenza economica è dunque necessario un cambiamento narrativo che valorizzi il lavoro femminile, l'imprenditorialità, la leadership e la condivisione delle responsabilità familiari, comprese politiche strutturali come il congedo di paternità obbligatorio.

Anche l'intervista somministrata alla Presidentessa dell'Associazione MANDEN conferma un approccio alla violenza economica basato su auto-mutuo-aiuto, sull'alfabetizzazione finanziaria e su un "osservatorio" dal basso.

L'Associazione MANDEN nasce nel 2012 dall'incontro tra donne professioniste (psicologhe, economiste, figure dell'amministrazione finanziaria, avvocate, operatrici sociali) accomunate dall'aver vissuto esperienze dirette di violenza e dall'esigenza di costruire risposte che il sistema non è in grado di fornire. Come sottolinea Biondi, l'associazione si costituisce prima di tutto come "gruppo di auto-mutuo-aiuto" e solo in seguito assume la forma associativa per garantirsi

riconoscimento e agibilità istituzionale. L'impostazione è pragmatica e orientata alla soluzione: MANDEN si posiziona 'tra' le istituzioni e le reti informali, svolgendo funzioni di orientamento, formazione, consulenza economico-giuridica di base e advocacy sui "vuoti" applicativi e sui pregiudizi che ostacolano l'effettività dei diritti.

L'associazione mette a disposizione delle donne vulnerabili alcuni dispositivi operativi quali:

- Sportelli online/offline (dal 2012): accoglienza, ascolto, alfabetizzazione economico-finanziaria di base (apertura/gestione conto, segnalazioni CRIF/CAI, rapporto con banche/recupero crediti), orientamento legale e invio qualificato.
- Formazione per operatrici CAV e attori di rete (es. ambiti sociali, sportelli comunali): lettura di indicatori economici della violenza, riconoscimento della violenza economica negli atti, collaborazione con professionisti.
- Accompagnamento "amministrativo": tutorial pratici e collettivi su visure, posizioni creditizie, estratti contributivi/fiscali, gestione del debito, prime azioni a tutela (per esempio revocatoria su distrazioni patrimoniali).
- Reti informali di sostegno (alloggio temporaneo, cura dei figli, collegamenti con datori di lavoro sensibili) e attivazione di misure (es. Reddito/Microcredito di libertà, ove accessibili).

Dalla ricca casistica esaminata dall'Associazione emergono *pattern* ricorrenti della violenza economica e due tipi di traiettorie femminili ricorrenti: casalinga "per scelta indotta" (rinuncia integrale al lavoro retribuito) e lavoro part-time o carriera "frenata" per sostenere la traiettoria del partner; in entrambi i casi si consolidano dipendenza economica, fragilità pensionistica e asimmetrie decisionali.

Per quanto riguarda i *pattern* ricorrenti relativi alla violenza economica si evidenziano:

- Distrazione di patrimonio ed elusione fiscale nel contenzioso di separazione/divorzio: intestazioni fittizie, cessioni simulate, cambi di partita IVA/soggettività giuridica per sottrarsi a obblighi retributivi e risarcitori; uso strumentale del processo (stalking giudiziario/lite temeraria), che produce costi economici e vittimizzazione secondaria.
- Trasversalità sociale del fenomeno: presenza significativa di donne con lavoro stabile (es. insegnanti), fino a quadri/dirigenti; in più casi stipendi

pignorati o conti “condivisi” ma gestiti unilateralmente; imprese/carte intestate alla partner.

- Divari territoriali: differenze Nord/Sud nelle forme della violenza economica e nelle opportunità di uscita (reti, servizi, lavoro), con aree interne più esposte per scarsità di offerta e lentezze istituzionali.

Secondo quanto suggerito dall’associazione andrebbero garantiti degli standard minimi nazionali per l’autonomia economica e definito un percorso minimo post-violenza: alfabetizzazione finanziaria applicata (conti, debito, tutele), orientamento al lavoro, supporto legale su patrimonio/redditi, alloggi ponte. Andrebbe semplificato l’accesso a Reddito/Microcredito di libertà per casi documentati e andrebbero forniti incentivi occupazionali condizionati a contratti stabili/qualificati anche attraverso la creazione di sportelli lavoro integrati nei percorsi anti-violenza.

L’esperienza dell’Associazione MANDEN mostra come la violenza economica richieda strumenti tecnici (contabilità personale, verifiche patrimoniali, tutele processuali), reti competenti e standard nazionali in grado di trasformare l’accompagnamento in autonomia verificabile (lavoro, casa, gestione del denaro, uscita dal debito).

Ultima, ma non per importanza, è l’intervista realizzata con la referente e ricercatrice Istat, le cui prime evidenze consentono di approfondire il funzionamento e le finalità del sistema informativo nazionale dedicato alla violenza contro le donne, mettendo in luce tanto le potenzialità quanto i limiti strutturali della sua capacità di rilevare il fenomeno e di supportare le politiche pubbliche.

L’Istat ha sviluppato, nel corso degli anni, un approccio analitico integrato che combina diverse fonti informative (indagini campionarie, rilevazioni annuali sui centri antiviolenza, dati del 1522, flussi amministrativi, informazioni provenienti da pronto soccorso e reti territoriali) e che si configura come uno degli strumenti più avanzati per la lettura multilivello del fenomeno della violenza nei confronti delle donne. Particolarmente rilevante è la modalità di costruzione partecipata: questionari e strumenti metodologici sono co-progettati insieme ai centri antiviolenza, alle associazioni e al Dipartimento per le Pari Opportunità, attraverso tavoli interistituzionali che hanno favorito un dialogo costante tra produzione statistica e conoscenza esperienziale del fenomeno. Un lavoro che

dedica ampio spazio al tema dell'empowerment, interpretato come processo complesso di ricostruzione del sé, delle relazioni e delle risorse materiali.

Uno dei nodi centrali riguarda la grande distanza fra la prevalenza effettiva delle violenze e la quota di donne che riesce a intercettare i servizi. Già l'indagine Istat²¹ del 2014 aveva stimato che circa 6,5 milioni di donne avessero subito violenza fisica o sessuale, una quota vicina a una donna su tre, mentre i centri antiviolenza accolgono ad oggi circa 73.000 donne all'anno: uno scarto enorme che restituisce con chiarezza l'estensione della violenza sommersa. Molte donne, infatti, non riconoscono di essere vittime, soprattutto quando la violenza assume forme psicologiche o economiche. È attraverso la formulazione delle domande del questionario Istat (relative al controllo, all'isolamento, all'umiliazione o alla restrizione dell'accesso al denaro) che emergono processi di consapevolezza fino a quel momento mai attivati. La sottodichiarazione dell'eventuale violenza subita è alimentata inoltre da barriere culturali, stigma, paura di giudizi, dipendenza economica e anche da ostacoli materiali come la presenza del partner durante le interviste telefoniche, le difficoltà linguistiche delle donne straniere o la chiusura di alcune comunità, come quella cinese, difficilissima da intercettare. Molte donne arrivano ai centri antiviolenza profondamente segnate da anni di svalutazione, controllo e isolamento, al punto da definire la propria identità attraverso lo sguardo del partner ("lui dice che non valgo", "lui dice che non sono capace"). Prima ancora dell'ingresso nel mercato del lavoro, i percorsi devono quindi agire sulla ricomposizione dell'autostima, della capacità di giudizio e della percezione di sé come persona autonoma. L'empowerment è così descritto come un processo non lineare, in cui consapevolezza, reti sociali e strumenti economici si intrecciano. L'assenza di reti rappresenta, in questo senso, uno degli ostacoli più rilevanti, soprattutto per le donne straniere o per le donne che hanno interrotto ogni legame familiare seguendo il partner. L'autonomia economica, infine, viene interpretata come condizione abilitante: non è l'obiettivo finale, ma il presupposto necessario affinché una donna possa realmente scegliere, progettare e vivere una vita libera dalla violenza.

Altro punto critico riguarda l'efficacia degli interventi territoriali con marcate disuguaglianze geografiche: le regioni del Nord e le aree urbane offrono una copertura maggiore, mentre alcune zone del Sud e delle aree interne restano estremamente fragili. Le procedure nel pronto soccorso, così come nelle procure,

²¹ Si veda Istat (2014), *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia*.

non sono uniformi e non sempre sono previsti spazi riservati per la denuncia, né linee guida operative omogenee. La formazione degli operatori (sanitari, forze dell'ordine, personale amministrativo) non è sistematica, con il rischio di mancato riconoscimento dei segnali, di risposte inadeguate o di forme di vittimizzazione secondaria. Anche l'integrazione tra attori (CAV, consultori, ospedali, servizi sociali, CPI, terzo settore) appare discontinua, dipendente dalle scelte dei singoli territori più che da un quadro nazionale strutturato.

La violenza economica emerge come uno degli ambiti più critici e meno affrontati. Le risultanze dell'intervista con l'esperta Istat confermano la totale assenza di percorsi sistematici di educazione finanziaria all'interno dei servizi antiviolenza e una scarsa consapevolezza, diffusa trasversalmente, degli strumenti finanziari e dei diritti patrimoniali. Molte donne non hanno un conto personale, non conoscono la propria situazione contributiva, non comprendono deleghe bancarie o forme di indebitamento inconsapevole. L'alfabetizzazione economico-finanziaria viene quindi indicata come componente essenziale dei percorsi di uscita, condizione per il recupero della capacità di scelta e dell'autonomia. Si conferma che la violenza di genere è un fenomeno sommerso e strutturale, che richiede interventi integrati e multilivello: dati co-prodotti e continuamente aggiornati per misurarlo, reti territoriali solide e protocolli uniformi per intercettarlo, percorsi di empowerment fondati sulla ricostruzione del sé e sull'autonomia economica per contrastarlo.

L'approccio Istat, che unisce fonti continue e collaborazione con i centri antiviolenza, rappresenta un modello avanzato di integrazione tra conoscenza, intervento e policy, indispensabile per sviluppare politiche pubbliche basate su evidenze e orientate alla restituzione di capacità d'azione alle donne.

Gli esiti delle interviste qualitative confermano che l'empowerment economico non è una dimensione accessoria, ma un asse portante nel contrasto alla violenza di genere. Le evidenze raccolte sostengono la necessità di integrare in modo organico educazione finanziaria, orientamento professionale, riconoscimento delle competenze, reti territoriali e politiche pubbliche coordinate. In assenza di una cornice nazionale standardizzata, la qualità dei percorsi dipende dal contesto e dalle risorse disponibili, con impatti significativi sulle possibilità di autonomia delle donne.

Gli orientamenti di *policy* atti a contrastare la violenza economica nei confronti delle donne non possono prescindere dal mainstreaming dell'educazione finanziaria nei piani regionali e nelle reti anti-violenza (moduli standardizzati,

protocolli condivisi con CAV/servizi sociali, attivazione sistematica di sportelli di consulenza economico-finanziaria), dall'integrazione tra educazione finanziaria e competenze digitali, dalla creazione di partnership con intermediari finanziari (conto "di emergenza", microcredito, programmi di *mentoring*) e con soggetti della finanza etica, valorizzando esperienze già attive sul territorio.

Percorsi di educazione finanziaria possono aiutare le donne a riconoscere situazioni di abuso e ad accedere a strumenti di autonomia, configurandosi come una leva concreta di prevenzione, di empowerment e di conseguente uscita dalla violenza economica, riducendo in prima battuta la dipendenza dal partner²² (Chiurco 2025) e accrescendo poi la capacità delle donne di riconoscere e interrompere condotte di controllo su reddito, debiti e decisioni economiche altrui.

L'inclusione sistematica dell'educazione finanziaria nei curricula scolastici e nei programmi per l'educazione delle donne adulte, insieme a campagne di sensibilizzazione che contrastino stereotipi di genere sul denaro, potrebbe costituire un vero e proprio investimento coerente con gli obiettivi di empowerment e con l'approccio intersezionale per la lotta alla violenza di genere.

²² Si veda Chiurco (2025), *La dipendenza finanziaria in prospettiva di genere. Riconoscere e contrastare la violenza economica*.

5 Donne rifugiate e vittime di tratta

Le donne migranti costituiscono poco più della metà della popolazione migrante in Italia (IDOS 2023); molte di esse intraprendono il progetto migratorio alla ricerca di migliori opportunità economiche e di vita. Per queste persone l'esperienza di migrazione può rappresentare sia un'opportunità di emancipazione da contesti sociali insicuri, oppressivi o impoveriti, che un carico di responsabilità nei confronti delle famiglie lasciate nel paese di provenienza, soprattutto se si è intrapreso il viaggio da sole.

La condizione della donna migrante può essere estremamente varia, legata ad una molteplicità di esperienze individuali. Può esistere un nesso tra migrazione e violenza di genere: può, infatti, essere sia la ragione per cui si è intrapreso il processo migratorio, che l'effetto della migrazione e la violenza essere un'esperienza ripetuta che prosegue anche all'arrivo nel Paese di destinazione. Il rischio di violenza di genere risulta essere particolarmente elevato per alcune rotte come quella mediterranea dal Nord Africa all'Italia (Bellitti 2024). Si tratta di situazioni abbastanza complesse, non è escluso, infatti, che progetti di migrazione inizialmente volontaria possano trasformarsi, successivamente, in esperienze di violenza e sfruttamento, sia nei paesi di transito che in quelli di destinazione (Serughetti 2018).

La progressiva chiusura delle frontiere e politiche migratorie fortemente restrittive costringono, infatti, i migranti a confrontarsi con rischi sempre maggiori per arrivare in Europa, e in particolare per le donne esposte a forme estreme di violenza durante la migrazione, compresi stupri, molestie e sfruttamento sessuale (Facincani 2021).

Se consideriamo l'aspetto definitorio della condizione di rifugiato, l'art. 1.A.2. della Convenzione di Ginevra del 1951 lo descrive come: "chiunque, nel giustificato timore di essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua

nazionalità, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato”²³ oppure “chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi”²⁴.

Secondo stime ISMU su dati Eurostat, il 29% dei rifugiati nel nostro Paese sono donne. Nel 2024 in Italia sono state esaminate 68 mila domande di protezione presentate da uomini e 10 mila da donne. Tra queste ultime, oltre 6mila hanno ricevuto esito positivo per la richiesta di asilo (60%), mentre le domande presentate da uomini hanno avuto in prevalenza l’esito negativo. Lo status di rifugiato è concesso con frequenza maggiore alle donne: l’ha ottenuto il 29% contro il 4,5% degli uomini (Fondazione ISMU 2025).

Le donne cittadine di uno Stato terzo possono ottenere il riconoscimento dello status di rifugiato sulla base del timore fondato di essere esposte a violenza di genere, che rappresenta una forma di persecuzione rilevante ai sensi dell’art. 2 della direttiva qualifiche²⁵, così come prescritto dall’art. 60 della Convenzione di Istanbul. La Corte di giustizia dell’Unione europea chiarisce che ciò vale anche nei casi in cui la persecuzione sia perpetrata nel contesto della sfera privata della richiedente: anche la violenza domestica viene dunque ad integrare una forma di persecuzione rilevante.

Relativamente alla normativa contro la tratta di esseri umani, la legislazione italiana si basa su un approccio multidisciplinare che combina repressione, prevenzione e protezione delle vittime, focalizzandosi sui diritti umani. L’art. 18 del D.Lgs. n. 286/1998, il Testo Unico Immigrazione, consente il rilascio di un permesso di soggiorno speciale alle vittime di tratta e grave sfruttamento, indipendentemente dalla loro collaborazione con la giustizia, a condizione che aderiscano a un programma di assistenza e integrazione sociale²⁶. Gli artt. 600, 601, 602 del Codice Penale prevedono una serie di fattispecie di reato e di relative

²³ Art. 1, Convenzione Ginevra 1951 richiamato dall’art. 2 Dir. 2004/83/CE e dall’art. 2, comma 1, lett. e), D.Lgs. n. 251/2007.

²⁴ Convenzione Ginevra 1951.

²⁵ La direttiva 2011/95/UE (direttiva qualifiche), stabilisce le norme sull’attribuzione, a cittadini terzi o apolidi, della qualifica dello status di rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale.

²⁶ D.Lg. 25 luglio 1998, n. 286, Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, G.U. n. 191 del 18-8-1998 - Suppl. Ordinario n. 139.

pene: il primo, relativo alla Riduzione o mantenimento in schiavitù o servitù, punisce chi esercita su una persona poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà o la costringe a prestazioni lavorative/sexuali/accattonaggio mediante violenza, minaccia, inganno o abuso di autorità. L'art. 601, che riguarda la tratta di persone, punisce chi recluta, trasporta, trasferisce, ospita o accoglie persone mediante le modalità sopra citate, finalizzate allo sfruttamento. L'art. 602, relativo all'acquisto e alienazione di schiavi, punisce appunto l'acquisto, la vendita o il commercio di persone. La legge 11 agosto 2003, n. 228, nota come "Misure contro la tratta di persone", ha introdotto il reato di riduzione in servitù, ampliando le tutele per le vittime della normativa precedente²⁷.

Ripercorrendo la vicenda migratoria delle donne vittime di tratta nei primi anni Duemila, il fenomeno ha riguardato per lo più giovani donne est-europee (soprattutto albanesi), che venivano adescate simulando una relazione sentimentale e successivamente forzate a prostituirsi una volta arrivate a destinazione, subendo atti e minacce. Dal decennio successivo, con l'intensificarsi dei flussi migratori che dal Sahel attraversavano la Libia verso l'Italia, si è registrato un massiccio incremento di donne nigeriane vittime di tratta per sfruttamento sessuale, arrivate con la promessa di un lavoro e costrette a prostituirsi per estinguere debiti spesso contratti con *riti juju* (Ferrari 2021). Dopo gli accordi Italia-Libia del 2017, il flusso di nuove vittime nigeriane è diminuito e, accanto alle nigeriane, attualmente giunte per migrazione secondaria, spesso vittime di re-trafficking e talvolta già passate per il sistema antitratta, sono aumentate le altre vittime africane (ad esempio ivoriane) e le donne trans Sudamericane (IDOS 2025).

Il Dossier Statistico Immigrazione IDOS riporta, inoltre, un aumento dei casi di tratta e sfruttamento di persone regolarmente residenti in Italia, soprattutto richiedenti asilo in attesa del parere della Commissione territoriale (31,5% delle prese in carico) e titolari di diritto di asilo politico (6,1%) o di permesso per vittime di sfruttamento lavorativo (art. 18-ter, in precedenza art. 22, c. 12 quater: 3,8%). Anche durante la presa in carico, il titolo di soggiorno più diffuso nel 2024 è stato quello per richiesta di protezione internazionale (189 casi, 23,1%), introdotto successivamente nel 2014. Seguono i permessi ex art. 18 del D.Lgs. n. 286/98 (TUI): 7,2% per il percorso giudiziario (27,7% nel 2014) e 2,1% per quello sociale (era il 4,2% nel 2014), e quelli per sfruttamento lavorativo (5,5%), introdotto

²⁷ Artt. 600-602 c.p.

successivamente al 2014 (IDOS 2025). In generale si riscontra una diminuzione nell'utilizzo del permesso di soggiorno connesso all'art. 18, in particolare di quello rilasciato mediante il "percorso sociale"²⁸. Ciò è dovuto a vari fattori: una preferenza delle Questure per l'opzione giudiziaria, privilegiando la lotta all'impunità rispetto alla protezione delle vittime tout court, approccio rafforzato dal crescente rilascio di permessi ex art. 18-ter, che prevedono la denuncia contro il datore di lavoro. Inoltre, entrambi i percorsi richiedono la prova di un pericolo grave e attuale di sfruttamento, non sempre accertabile.

Sempre più vittime, individuate tra i richiedenti asilo e talvolta indirizzate ai servizi antitrattra tramite *referral*²⁹, hanno potuto scegliere tra il permesso ex art. 18 o altri status come la protezione internazionale, optando spesso per quest'ultima. Tra i motivi principali vi sono la diversa durata del permesso di soggiorno (5 anni contro un massimo di 18 mesi) e il maggior grado di libertà personale, dovuto all'assenza dell'obbligo di aderire al programma unico. Infatti, la rigidità delle sue misure (impossibilità di condividere il proprio indirizzo, di avere ospiti o, talvolta, di usare il telefono), previste per proteggere dalle ritorsioni degli sfruttatori, poco si adatta ai bisogni delle vittime, in tempi recenti meno esposte a vendette e più propense a sostenere rischi per mantenere una propria indipendenza. Tuttavia, se inizialmente questa scelta era incoraggiata dagli operatori, si è poi osservato che l'asilo, privo di specifiche misure di tutela, rischia di favorire i trafficanti, di cui si riscontra una incidenza maggiore tra i migranti provenienti dalla Nigeria che sfruttano la norma per regolarizzare le vittime e continuare a sfruttarle. Ciononostante, quest'ultimo rimane ancora oggi il canale più percorso (IDOS 2025).

In molti casi, sia attraverso l'applicazione dell'articolo 18, che attraverso l'ottenimento della protezione internazionale, le sopravvissute alla tratta affrontano numerosi ostacoli quotidiani. Molto spesso, infatti, il processo che porta a un permesso di soggiorno è lungo e richiede diverse fasi (ad esempio, due o più udienze davanti alle commissioni territoriali, ovvero agli organi semi-giudiziari che sovrintendono alle richieste di asilo), esponendo così le donne a lunghi periodi di attesa in strutture inadeguate e a possibili ritraumatizzazioni.

²⁸ Il "percorso sociale" per le vittime di tratta in Italia è un sistema strutturato per l'emersione, la protezione e l'integrazione, regolato dall'art. 18 del T.U. Immigrazione. Include accoglienza in luoghi protetti, supporto psicologico e legale, e percorsi di autonomia lavorativa.

²⁹ Il sistema di *referral* nella tratta di esseri umani è un meccanismo di rinvio e presa in carico che consente di identificare le potenziali vittime e indirizzarle verso servizi di protezione, assistenza e supporto legale (Dipartimento Pari Opportunità 2023).

La protezione e assistenza immediata per le vittime di sfruttamento, di lavoro forzato e tratta, includono anche misure per l'inclusione socio-lavorativa, e costituiscono i pilastri delle politiche nazionali per contrastare lo sfruttamento e favorire la fuoriuscita dalla spirale di abusi e violazioni dei diritti umani, consentendo alle vittime di riappropriarsi della loro vita. Queste misure hanno l'obiettivo di favorire un'assistenza di lungo periodo, che garantisce i diritti del lavoro, così come un reddito adeguato, sicurezza e protezione sociale, e che consente alle persone di riappropriarsi della loro dignità (Corbanese e Rosas 2023).

Dalle interviste agli operatori emerge come primo aspetto, un approccio all'erogazione servizi il più possibile individualizzati, al fine di incontrare le necessità delle beneficiarie. Ci si sforza, per quanto possibile, di partire dalla persona, cercando di comprenderne i bisogni specifici e le potenzialità di miglioramento della rispettiva condizione, in base alla storia di vita di ciascuna donna, incoraggiandone l'autodeterminazione.

Gli operatori intervistati appartengono ad associazioni ed enti che a volte combinano il sostegno a donne in varie situazioni di vulnerabilità; occupandosi, ad esempio, di rifugiate che possono avere o meno sperimentato una condizione di tratta, o altre forme di violenza, sia nel contesto di provenienza, che in quello del paese di arrivo.

Le iniziative di sostegno offerte rappresentano, il più delle volte, un percorso a tutto tondo, che, partendo dal supporto psicologico della persona, si occupano di vari aspetti della sua accoglienza sul territorio: da quello legale a quello abitativo, alla ricerca del lavoro, all'inserimento dei figli nel sistema scolastico. Anche qualora non vengano offerti servizi fissi alla cittadinanza, l'obiettivo degli interventi consiste nel costruire delle dinamiche relazionali che portino le persone a sentirsi il più possibile incluse nella comunità di approdo.

Le beneficiarie dei servizi sono le più varie per età e nazionalità. Gli operatori riportano una stretta correlazione tra gli avvenimenti geopolitici e l'incidenza di nazionalità prevalenti delle donne intercettate, come nel caso, ad esempio, dell'emergenza in Ucraina che ha portato ad una consistente presenza di donne rifugiate, provenienti da questo paese. Per quanto riguarda gli interventi a favore delle donne vittime di tratta emerge il primato tristemente noto delle donne che provengono dalla Nigeria, seguito da quello delle donne provenienti dai paesi dell'Est Europa. La fascia di età delle donne, se pur variabile, presenta una prevalenza tra i 20 e i 35 anni circa (Di Iorio *et al.* 2025).

Tra gli elementi di criticità maggiormente ricorrenti nelle interviste degli operatori, risulta un *gap* linguistico delle beneficiarie, che rende problematica la fruizione di qualsiasi servizio e l'inserimento lavorativo. La difficoltà di parlare in italiano rappresenta una tra le prime barriere nel raggiungimento dell'autonomia: impedisce di comunicare come si vorrebbe, generando incomprensione sui bisogni, sulle necessità e sulle richieste che queste donne vorrebbero esprimere.

Dalle interviste rivolte agli operatori dei servizi per le vittime di tratta emerge che il primo contatto con le donne avviene solitamente attraverso le Unità di strada costituite da servizi mobili e itineranti gestiti da *équipe* multidisciplinari (operatori sociali, psicologi, mediatori culturali) che agiscono direttamente sul territorio con la finalità principale di salvaguardare la salute dell'utenza in situazione di rischio. In questa fase si conosce la persona, si instaura un rapporto di fiducia e si cerca prioritariamente di facilitare l'accesso a misure di prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili. La metodologia utilizzata consiste nella limitazione del danno, con la consapevolezza che per le persone assistite può essere molto difficile operare un cambiamento radicale della propria condizione (Di.re. 2017).

Successivamente, attraverso attività di sportello, si avviano colloqui di conoscenza e di approfondimento del vissuto personale. Nel caso in cui, attraverso questi colloqui, avvenga un riconoscimento formale come potenziale vittima di tratta, c'è la possibilità di proporre dei programmi di protezione e di emersione articolo 18, per i quali è prevista l'accoglienza in apposite strutture di emergenza.

Identificare le persone vittime di tratta può non essere un processo facile né lineare, anche perché le donne tendono spesso a non considerarsi come tali, per lo meno nei momenti immediatamente successivi all'arrivo in Italia, quando lo sfruttamento può ancora non essersi concretizzato, o non aver assunto dei contorni precisi (Beretta *et al.* 2016).

La fragilità psichica di queste donne, come risulta dalle interviste, rende spesso difficile l'adesione immediata a qualsiasi tipo di progetto che richieda l'attivazione personale. Il raggiungimento dell'autonomia passa, principalmente, infatti, attraverso l'acquisizione di una maggiore consapevolezza della propria condizione. Molte di queste donne hanno subito traumi fortissimi e necessitano di un supporto psicologico, ma anche di riscoprire una propria dimensione personale attraverso attività di varia natura, quali ad esempio, i laboratori

teatrali, le gite culturali, partite di calcio e lo studio della musica, che possono svolgere un'azione benefica.

Quando si ottiene un risultato sufficiente dell'attività di prima accoglienza, nel quale una donna presa in carico ha raggiunto un livello minimo di conoscenza dell'italiano e di autonomia rispetto agli spostamenti sul territorio in cui si trova, viene inviata presso cooperative partner del progetto per seguire corsi di formazione. I corsi possono avere esiti variabili: alcune volte le persone si trovano bene e ricevono un riconoscimento del percorso formativo svolto, in altri casi l'iniziativa non raggiunge il numero minimo di partecipanti per poter essere avviata. Molte beneficiarie non hanno mai frequentato la scuola, ma anche in presenza di titoli di studio conseguiti è difficile ottenerne il riconoscimento a causa della mancata equipollenza dei titoli di studio stranieri con quelli riconosciuti in Italia. La scarsa disponibilità di mediatrici culturali, inoltre, non facilita la comunicazione e l'accesso ai servizi di base: spesso sono le stesse associazioni a portare le loro mediatrici dove necessario, nelle Asl, nei servizi sociali, nei tribunali, e in tutte le istituzioni in cui sono presenti.

Al termine del percorso formativo, attraverso borse lavoro, viene proposta la frequenza a tirocini lavorativi retribuiti, finanziati attraverso i fondi del progetto. Al termine dei mesi di tirocinio, nei casi più fortunati, le tirocinanti vengono assunte dalle aziende per la quali hanno lavorato. Ciò che appare importante da quanto riportato dagli operatori, è il percorso di orientamento al lavoro, bilancio delle competenze, e la partecipazione a corsi di formazione, tutti step indispensabili per il raggiungimento dell'autonomia. L'obiettivo a lungo termine, di questi interventi è sia il lavoro e l'indipendenza economica, ma anche dare spazio, allo stesso tempo, a quelli che sono i desideri delle donne stesse. Accade infatti che siano le dirette interessate a comunicare una precedente esperienza in un settore lavorativo, che semplicemente necessita, di essere codificata tramite un corso di formazione o un tirocinio. Ad esempio, attività nella ristorazione o nel commercio esercitate nel paese di origine, possono dar vita in Italia a tirocini e ad assunzioni protette³⁰, tramite opportuna formazione. Per alcune di queste donne, infatti, non sempre è facile abituarsi ad un mondo in cui

³⁰ Il Piano nazionale d'azione contro la tratta e il grave sfruttamento 2022-2025 prevede il supporto all'inserimento lavorativo delle vittime di tratta e/o grave sfruttamento quale leva fondamentale nei processi di inclusione, sia in relazione alla loro emancipazione che in un'ottica di prevenzione rispetto al rischio di nuovo assoggettamento in circuiti di sfruttamento (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Piano nazionale antitrattra 2022-2025).

il lavoro è il frutto di un percorso di formazione specializzato, mentre si è abituate ad apprendere lavorando, come riportato in una delle interviste agli operatori. Spesso si tratta, inoltre, di donne sole con bambini, che necessitano di essere inseriti a scuola, con bisogni di primaria importanza cui far fronte, in assenza di una rete familiare cui far riferimento. Da un lato la presenza dei figli implica per queste donne l'urgenza di trovare al più presto un'occupazione, dall'altro diventa difficile realizzare una conciliazione dei tempi di lavoro e di cura. Il *pocket money*³¹ erogato per le piccole spese quotidiane è particolarmente esiguo (2/2,50 € al giorno), ma viene spesso accantonato e mandato nel paese d'origine. Il problema dell'abitare è un'altra delle emergenze da risolvere, nel tentativo innanzitutto, di rispondere a un bisogno di sicurezza, particolarmente sentito da chi ha attraversato un percorso di emersione dalla tratta. Con questo obiettivo sono state create sia case di prima accoglienza, di fuga che alloggi dedicati alla fase di semiautonomia, prima della conquista dell'autonomia vera e propria, quando le persone preferibilmente già lavorano e possono contribuire anche in minima parte a sostenere il costo dell'affitto. Più in generale, trovare alloggio per queste donne è particolarmente complicato, soprattutto in presenza di figli minori, perché rendono i proprietari degli immobili meno propensi all'accoglienza a causa degli ostacoli giuridici che incontrerebbero nell'eventualità di dover chiedere lo sfratto di madri con figli piccoli a carico. Il percorso di raggiungimento dell'autonomia è nel complesso molto lungo e il cui buon esito può essere messo a repentaglio da vari elementi, come la perdita del lavoro o il mancato rinnovo del permesso di soggiorno. Una delle criticità maggiori, infatti, è rappresentata dagli aspetti burocratici e legali legati soprattutto all'ottenimento del permesso di soggiorno che, nel caso delle vittime di tratta come già richiamato, è previsto in base all'articolo 18 del T.U Immigrazione. Questo documento costituisce, chiaramente, una preconditione per il raggiungimento dell'autonomia. I tempi di rilascio spesso superano i 12 mesi, e, considerando che un programma frequentemente dura 18 mesi, come emerge da una delle interviste, ciò mette a repentaglio la sostenibilità dell'intero impianto di erogazione dei servizi. Si crea un limbo nella lunga attesa del documento che può essere psicologicamente particolarmente nocivo. Per questo motivo alcune associazioni si attivano per renderlo il più produttivo possibile, lavorando al fine di far

³¹ Piccola somma giornaliera per le spese personali all'interno dei progetti di accoglienza e inclusione.

emergere quelle che sono le *soft skill* delle donne, al fine di offrire maggiori e migliori opportunità di inserimento lavorativo. Come emerge da una delle interviste, una donna che ha avuto una lunga esperienza nel settore del commercio, non sarà opportuno impiegarla nel settore delle pulizie, solo perché la maggior parte delle donne con la medesima appartenenza etnica tende a svolgere generalmente quell'attività lavorativa. Tra i percorsi professionali quello di Operatore Sanitario (OSS), della durata di almeno un anno, viene segnalato per la sua grande spendibilità nel mercato del lavoro italiano.

In generale, il percorso formativo prima, e l'inserimento al lavoro dopo, si cerca di progettarli il più possibile in modo personalizzato, ricorrendo alla collaborazione di una fittissima rete di soggetti presenti sul territorio: ad esempio, sul territorio di Roma, i Centri di orientamento al lavoro (COL) del Comune di Roma, le scuole di italiano della rete scuole migranti, anche quelle dei Centri di prima Accoglienza (CPA), il SaMiFo (Salute Migranti Forzati) una Struttura Sanitaria a valenza Regionale.

In conclusione, le donne migranti possono sperimentare una cosiddetta vulnerabilità intersezionale a causa dell'eventuale coesistenza di diversi fattori che, sommandosi, contribuiscono al formarsi di un grado di fragilità maggiore o comunque peculiare e distinto da quello di altri individui o gruppi che pure, per alcuni specifici fattori o per determinate caratteristiche, sono vulnerabili (Di Stasi *et al.* 2023). Di conseguenza progetti e iniziative volti all'empowerment di donne rifugiate e donne vittime di tratta devono rispondere ad una molteplicità di bisogni e necessità che si riscontrano nel percorso, mettendo allo stesso tempo al centro la loro *agency*³², ed evitando processi di vittimizzazione secondaria³³.

³² L'*agency* secondo Albert Bandura è la capacità dell'individuo di agire intenzionalmente, esercitando un controllo sul proprio comportamento e sulle proprie condizioni di vita, non subendo passivamente gli eventi (Bandura 1997).

³³ Si definisce vittimizzazione secondaria quella forma di vittimizzazione che non si verifica come diretta conseguenza dell'atto criminale, ma, così come definita dalla Convenzione di Istanbul all'articolo 18, il far rivivere le condizioni di sofferenza a cui è stata sottoposta la vittima di un reato, spesso riconducibile alle procedure delle istituzioni susseguenti ad una denuncia, o comunque all'apertura di un procedimento giurisdizionale.

6 Le donne detenute. Azioni di empowerment e di reinserimento socio-lavorativo

Tendenzialmente l'ambiente carcerario è poco esplorato e non gode dell'attenzione della società civile, se non per i tristi casi di cronaca (suicidi e rivolte); il carcere femminile lo è ancora meno. La scarsa attenzione per le donne detenute viene di solito giustificata con i dati statistici che evidenziano un numero molto basso: il 31 marzo 2025 le donne detenute nelle carceri italiane erano 2.703, il 4,3% della popolazione detenuta complessiva, una percentuale che è rimasta sostanzialmente stabile nel corso dei decenni³⁴. Di queste, solo 656 erano ristrette all'interno delle quattro carceri esclusivamente femminili presenti sul territorio (Trani, Pozzuoli, Roma Rebibbia, Venezia Giudecca)³⁵; le altre erano distribuite in più di quaranta reparti collocati all'interno di penitenziari maschili. Alla stessa data anche 15 bambini vivevano in carcere con le loro 15 madri detenute, di cui 10 straniere e di essi, tre di essi erano ospitati nell'Istituto a custodia attenuata (Icam) di Milano, tre in quello di Venezia e due in quello di Torino; sei si trovavano nel carcere di Rebibbia e uno in quello di Perugia. Il cosiddetto decreto sicurezza³⁶ emanato dal governo nell'aprile dell'anno scorso, ha cancellato l'obbligo del rinvio dell'esecuzione della pena per donne incinte o madri di minori fino a un anno di età. La donna incinta o appena divenuta madre, una volta condannata, dovrà iniziare da subito a scontare la propria pena. Se il bambino ha meno di un anno di età la donna dovrà andare obbligatoriamente in un Icam, mentre se il bambino ha un'età compresa tra uno e tre anni la

³⁴ Associazione Antigone (2023), Dalla parte di Antigone. Primo rapporto sulle donne detenute in Italia.

³⁵ Si veda https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/.

³⁶ Legge 29 dicembre 2025, n. 198, conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 ottobre 2025, n. 159, recante misure urgenti per la tutela della salute e della sicurezza sui luoghi di lavoro e in materia di protezione civile.

destinazione potrà essere un Icam, ma anche, se le ragioni di sicurezza lo richiedono, un carcere ordinario.

Disposizioni analoghe in fase di custodia cautelare. Poiché, però, i posti disponibili negli Icam risultano inferiori rispetto al fabbisogno, ciò aumenta il rischio che, drammaticamente, il bambino venga sottratto alla madre. Il decreto prevede infatti che la donna sottoposta alla custodia cautelare in un Icam possa essere trasferita in chiave punitiva in un carcere ordinario e allontanata da suo figlio, quando la condotta non è adeguata.

Altra triste peculiarità che aggrava la condizione delle detenute in quanto donne riguarda il doppio stigma: il pregiudizio della società nei confronti del detenuto con l'aggravante, per il conformismo e lo stereotipo vigente, di essere una donna rea (nonostante le donne siano una percentuale bassissima e i dati che abbiamo rilevano un nesso molto forte tra una donna che delinque e vissuti traumatici o comunque contesti di vita molto critici, nonché l'essere state spinte e/o coinvolte da un uomo, a commettere un reato). La loro sofferenza maggiore è l'enorme senso di colpa per aver commesso atti che le hanno allontanate dai figli, di cui sovente sono il solo punto di riferimento perché madri sole, quando non supportate da altre donne, ad esempio la nonna; spesso si tratta di un pensiero fisso e presente che rende più dolorosa la carcerazione (Ronconi e Zuffa 2020). Questo dolore però, può rappresentare anche una grande risorsa perché è la leva che dà forza alle donne per ricominciare a vivere una volta fuori dal carcere.

Finora, la (scarsa) attenzione delle istituzioni nei confronti della detenzione femminile si è diretta quasi unicamente sulla maternità in carcere, trascurando le esigenze delle detenute in tema di salute fisica e psichica, diverse da quelle maschili. In tutte le ricerche disponibili, ad esempio, risulta evidente la maggiore richiesta, rispetto ai maschi, di igiene e cura della persona, nonché una più specifica attenzione necessaria alla fisiologia femminile.

C'è da dire che, paradossalmente, è talvolta nelle carceri femminili che le detenute accedono per la prima volta alla possibilità di esami per la prevenzione di patologie al seno e agli organi riproduttivi. Un indicatore della scarsa attenzione verso le detenute è la mancanza di un ufficio apposito presso il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), analogo a quello previsto per la detenzione minorile. Anche nei documenti ufficiali la questione femminile è affrontata insieme a quella minorile, mentre, invece, l'obiettivo dovrebbe essere quello di lavorare per un'emancipazione della donna che passi attraverso un processo di autodefinizione del sé, anche in un contesto come quello

carcerario, superando l'associazione tra il concetto di vulnerabilità e le donne. Bisognerebbe, cioè, non pensare alle donne come soggetti vulnerabili di per sé, ma come portatrici di particolari vulnerabilità dovute a vari aspetti: la povertà, l'isolamento, la mancata realizzazione; situazioni familiari difficili (essere madri single o vittime di violenza domestica,) e peculiarità personali (salute mentale, dipendenze). La maggior parte delle donne detenute appartiene ad una fascia d'età compresa tra i 25 e i 50 anni e porta con sé storie di violenza e di marginalità, di disagio socioeconomico e culturale: disoccupazione, bassi livelli di istruzione e prossimità con l'universo delle dipendenze. I reati a loro ascritti sono spesso il risultato di queste storie; reati per lo più di piccola criminalità, frutto di percorsi di esclusione sociale e di vissuti familiari problematici. Le donne vivono la detenzione in condizioni di maggiore precarietà rispetto agli uomini: peggiori condizioni di alloggio, difficoltà ad accedere ai programmi di trattamento o di lavoro, allontanamento dal proprio contesto familiare. Tale allontanamento dalla famiglia è dovuto anche alla penuria di strutture penitenziarie femminili sul territorio. Inevitabilmente, i colloqui con l'esterno si riducono poiché i costi dei viaggi e la distanza rendono difficile, a familiari o amici, trascorrere del tempo insieme; tali difficoltà sono ovviamente maggiori per le donne straniere poiché spesso le loro famiglie risiedono nel paese d'origine. Se guardiamo alla storia della detenzione femminile, è evidente come questa s'intrecci con le vicende relative al ruolo sociale assunto dalle donne e a come queste ultime hanno vissuto tale ruolo.

A questo si aggiungono degli elementi peculiari dello stato di detenzione, come l'infantilizzazione della persona detenuta, corrispondente ad una diminuzione della dignità personale, che vale anche per gli uomini, ma di cui le donne soffrono maggiormente. Spesso i motivi di maggiore sofferenza sono anche quelli che possono rappresentare delle potenziali risorse, quali, ad esempio, la capacità relazionale delle donne in carcere e l'apertura a intraprendere percorsi di empowerment, finalizzati al lavoro sulle proprie risorse e sulla propria soggettività, nonostante, per loro, i percorsi trattamentali siano di gran lunga inferiori a quelli previsti per gli uomini o, spesso, totalmente assenti (Ronconi e Zuffa 2014).

Il carcere è un'istituzione pensata al maschile, mancante, quindi, di un'attenzione agli specifici bisogni della popolazione femminile, a partire dagli spazi fisici che dovrebbero essere progettati a tal fine. Ma dovrebbe essere ripensata tutta la gestione della detenzione femminile: le donne hanno ancor meno accesso degli

uomini all'offerta formativa e al lavoro, a causa della scarsità dei posti che, vista la bassa percentuale di donne in carcere, vengono assegnati prima agli uomini. Le donne che stanno in carcere provengono, come già detto, per lo più da contesti molto difficili, di grande marginalità, spesso con vissuti violenti e hanno solitamente un basso livello di scolarizzazione, con poche o assenti competenze professionali, per cui sono molto penalizzate in termini di possibilità di reinserimento, più che gli uomini. Inoltre, subiscono una sorta di cesura con l'esterno e con il passato, perché mentre gli uomini sono molto accuditi dalle donne della famiglia, le donne non ricevono pari cura dagli uomini: spesso restano sole e questo incrementa uno stato di depressione. La solitudine può rappresentare anche una grossa sfida, un'occasione per tagliare con il passato e con il contesto di provenienza, quando riescono a vivere l'esperienza detentiva come un'opportunità, che fornisce loro l'occasione di imparare un mestiere e avere uno stipendio dignitoso, in attesa di poter avere una vita migliore, una volta scontata la pena. Ovviamente, il buon esito di un'esperienza così drammatica come quella della detenzione dipende molto anche dall'Istituto in cui si è reclusi e quindi dalle possibilità offerte. Quello che emerge soprattutto è l'importanza di offrire un supporto che vada al di là dell'inserimento lavorativo, quindi la necessità di lavorare in sinergia con l'area educativa. Tra le donne autrici di reato, le ricerche svolte evidenziano la massiccia presenza di esperienze di pregressa vittimizzazione che sono state, in modo diretto o indiretto, all'origine del percorso che le ha portate a commettere il reato. Nella percezione generale, tuttavia, la condizione della detenuta difficilmente viene associata a quella di vittima.

Già nel 1977, la psicologa Lenore Walker descrisse la "Battered Woman Syndrome" in italiano "Sindrome della donna maltrattata" (Walker 1979), secondo la quale le vittime di maltrattamenti svilupperebbero un senso di impotenza appresa all'interno di un ciclo in cui la violenza e la manipolazione psicologica tendono a diventare sempre più frequenti e intense.

A livello europeo, la "Risoluzione del Parlamento europeo del 13 marzo 2008 sulla particolare situazione delle donne detenute e l'impatto dell'incarcerazione dei genitori sulla vita sociale e familiare (2007/2116(INI))"³⁷, preso atto della correlazione tra pregressi episodi di violenza subita e l'adozione di comportamenti criminali, ha invitato gli Stati membri a dare maggiore considerazione al passato traumatico delle donne detenute, nella formazione del

³⁷ Si veda https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-6-2008-0102_IT.pdf.

personale, introducendo strutture di reinserimento concepite per le donne e aumentando i centri di detenzione femminili sul territorio. Nelle successive “Regole per il trattamento delle donne detenute o sottoposte a misure non detentive” (Bangkok Rules), adottate nel 2010 dall’Assemblea generale dell’Onu, viene dichiarata la necessità di tener conto delle vissute esperienze di violenza. Tuttavia, come evidenziato nel *Global Prison Trends* del 2021, a più di 10 anni dalla loro adozione, l’attuazione delle Regole di Bangkok rimane oltremodo frammentaria o assente, essendo ancora carenti i programmi di intervento e di sostegno per le donne detenute sopravvissute alla violenza di genere. Recenti studi di psicologia (Lausi *et al.* 2024; Patel *et al.* 2025; Flor *et al.* 2025) hanno fornito prove sempre più solide del nesso profondo tra violenza di genere e insorgenza di disturbi mentali e fisici nelle vittime. La violenza, qualunque sia la sua forma, fisica, sessuale o psicologica, non rappresenta soltanto un fenomeno sociale, ma costituisce un vero e proprio fattore patogeno, che genera una sofferenza clinicamente rilevante e duratura. Numerosi studi³⁸ (Istituto Superiore di Sanità – Studio EpiWE)³⁹ dimostrano che le donne che hanno subito violenza riportano livelli significativamente più alti di depressione, ansia e stress, insieme a ricadute negative sul funzionamento cognitivo, nonché all’emersione di comportamenti a rischio (quali l’assunzione/le dipendenze da alcol, droghe o psicofarmaci) da parte delle donne che ne sono vittima. Uno studio condotto dall’Università di Padova, in collaborazione con la Johns Hopkins University nell’ambito del progetto europeo PINK⁴⁰, mostra che episodi ripetuti di violenza fisica e psicologica maschile causano danni misurabili al cervello femminile: deterioramento dell’ippocampo, drastica riduzione della neurogenesi (nuove cellule neuronali) e aumento della morte neuronale. Parallelamente, una meta-analisi pubblicata su *Nature Human Behaviour*⁴¹ ha valutato quarant’anni di ricerche, dimostrando che la violenza di genere è associata a malattie fisiche e mentali con un livello di evidenza particolarmente elevato soprattutto per la violenza sessuale. Quest’ultima aumenta del 50% il rischio di depressione maggiore, oltre a raddoppiare la probabilità di malattie sessualmente

³⁸ Si veda <https://www.epicentro.iss.it/ambiente/epigenetica-violenza-di-genere#:~:text=Banca%20dati%20sulla%20violenza%20di%20genere&text=Nonostante%20siano%20stati%20inizialmente%20istituiti,assistenza%20sanitaria%20di%20lungo%20periodo>.

³⁹ Si veda <https://www.iss.it/-/violenza-sulle-donne-un-disturbo-da-stress-post-traumatico-per-oltre-meta-delle-vittime-il-progetto-che-cerca-le-cicatrici-sul-dna-esteso-ai-minori>.

⁴⁰ Si veda [https://www.cell.com/science/fulltext/S2589-0042\(24\)01810-8](https://www.cell.com/science/fulltext/S2589-0042(24)01810-8).

⁴¹ Si veda <https://www.nature.com/articles/s41562-025-02144-2.pdf>.

trasmissibili e complicanze riproduttive come aborto spontaneo e perdita gestazionale. Anche la violenza psicologica, spesso percepita come meno “visibile”, presenta associazioni significative con disturbi depressivi e ansiosi, rivelando un impatto clinico tutt'altro che trascurabile. La violenza è uno dei principali fattori di rischio di morbidità e morte prematura per le donne (Krug *et al.* 2002) con conseguenze fisiche, mentali, sociali ed economiche devastanti che riguardano non solo le donne, ma anche i loro figli. Anche organismi internazionali (UNODC, Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti)⁴², hanno prodotto documenti che testimoniano quanto la relazione tra violenza e salute sia ormai acclarata; il tema della sofferenza, fisica e psicologica della donna, non viene ancora tenuto in gran considerazione dagli operatori sanitari e giudiziari, tanto da ritorcersi contro la donna, soprattutto se tale sofferenza si manifesta in perdita di memoria, sintomi da stress post-traumatico o assenza di segni di sofferenza, che possono rendere meno credibile la sua denuncia.

È ormai da diversi anni che il tema della violenza sulle donne, come la questione di genere in senso lato, riceve la dovuta attenzione da parte della società. Si continua invece a trascurare quell'universo femminile che entra in relazione con la giustizia penale non nella veste di persona offesa bensì di imputata, prima, e condannata e detenuta poi.

In Italia non esistono statistiche ufficiali e aggiornate del DAP o dell'ISTAT che indichino la percentuale di donne detenute con un passato di violenza subita, ma dalle ricerche che hanno approfondito il tema (Ravagnani e Romano 2013; Romano *et al.* 2017; Pecorella 2018), emerge, invece, tra la popolazione femminile ristretta, una presenza massiccia di donne che ha subito episodi di violenza ed abusi durante l'infanzia e l'età adulta, all'interno del contesto familiare o della relazione affettiva⁴³.

La ricerca condotta nella sezione femminile della Casa di Reclusione di Milano-Bollate (nello specifico su 69 donne in espiazione di pena alla data del 31 dicembre 2015), da un gruppo di studiosi penalisti (Pecorella 2018) rileva un'alta percentuale di donne che hanno subito violenze nell'infanzia (da parte dei

⁴² Si veda <https://rm.coe.int/168077ff15>.

⁴³ L'indagine di Ravagnani e Romano del 2013, condotta su 116 donne detenute in Lombardia, Lazio e Sicilia, rilevava che circa l'80% delle donne detenute dichiarava di aver subito violenze nell'infanzia (abusi fisici o sessuali); una stessa percentuale di donne era stata vittima di violenze in età adulta, soprattutto in contesti familiari o di coppia e oltre la metà, e in molte sezioni ben più della metà, aveva una storia di vittimizzazione (abuso fisico, sessuale, familiare o multiplo).

genitori in 18 casi e altri familiari in 4 casi, tra quelli esaminati) o in età adulta (in 14 casi, tra quelli esaminati, ad opera del *partner*): in un solo caso la violenza era stata opera di estranei, mentre in 5 dei casi esaminati agli abusi da parte della famiglia si erano aggiunti quelli del partner. Ricostruendo la vicenda criminale del campione di donne analizzato, emerge che, al netto dei casi in cui il reato trae origine esclusivamente in un disturbo psicopatologico della persona o è collegato ad una dipendenza, si tratti di forme di criminalità radicate in contesti culturali piuttosto marginali e spesso gli omicidi sono l'atto finale di una lunga storia di violenze e abusi subiti da parte del partner. Ulteriore conferma è riscontrabile in una ricerca simile, del 2022 (Pecorella, Dova) in cui si analizzano i provvedimenti del GUP (Giudice dell'udienza preliminare) del Tribunale di Milano, relativi al triennio 2015-2017, riguardanti giudizi abbreviati o patteggiamenti. Quello che emerge conferma che la criminologia e il sistema penale italiani trascurano il genere come variabile interpretativa, continuando a produrre un sistema costruito su un modello maschile; mentre sarebbe molto utile riconoscere le differenze tra criminalità maschile e femminile, anche per rivelare l'eventuale inadeguatezza di norme o prassi applicate nel sistema penale.

Inoltre, analizzando il passato criminale delle donne, si conferma il nesso tra vittimizzazione e reato e non solo: spesso le donne non hanno precedenti penali e loro stesse, ad esempio per le donne accusate di sfruttamento della prostituzione, sono state vittime di tratta e di sfruttamento della prostituzione. Un aspetto che non sembra essere tenuto nella dovuta considerazione nei giudizi.

Da un ulteriore studio (Romano *et al.* 2017) svoltosi in alcuni istituti penitenziari italiani attraverso la somministrazione di 116 questionari, è emerso che il 18 delle donne intervistate aveva vissuto con un padre violento, 12 donne con una madre violenta. 28 delle donne intervistate campione hanno dichiarato di aver subito violenza fisica da bambina (nel 40,7% dei casi si trattava di un soggetto non legato da parentela, nel 37% dei casi di uno o entrambi i genitori, nel 22,2% di un parente, nel 7,4% di un fratello o di una sorella e nel 3,7% dei casi di un patrigno o di una matrigna).

La letteratura scientifica mostra con coerenza come le esperienze infantili avverse (Adverse Childhood Experiences - ACE) abbiano un ruolo significativo nello sviluppo di comportamenti antisociali e nell'aumentato rischio di incarcerazione

in età adulta⁴⁴. Diversi studi (Teicher *et al.* 2006, Hart *et al.* 2010, Gonzalez *et al.* 2016) evidenziano come l'esposizione precoce a traumi e violenze plasmi negativamente il funzionamento emotivo, cognitivo e comportamentale delle persone, contribuendo a pattern devianti complessi. Studi fondamentali (Kerig 2018; Reavis *et al.* 2013) hanno indicato una relazione solida tra:

- esposizione a traumi infantili,
- disregolazione emotiva,
- comportamento antisociale,
- rischio di criminalità e successiva incarcerazione.

L'impatto cumulativo del trauma infantile aumenta in modo significativo la probabilità di comportamenti violenti in età adulta, soprattutto in chi ha vissuto forme di maltrattamento più severe: una delle ricerche più approfondite sul tema (Saxena e Messina 2021), condotta intervistando oltre mille donne detenute, conferma che le donne riportano molti più traumi infantili, soprattutto in forma di abusi sessuali ripetuti e prolungati fino all'età adulta, quindi più numerose sono le ACE, più alta è la probabilità di agire violenza. Inoltre, pur essendo entrambi i sessi esposti a traumi cumulativi, le donne mostrano livelli di stress traumatico nettamente superiori. Rispetto alle donne libere e agli uomini ristretti, le donne detenute riportano una prevalenza significativamente più alta di abusi emotivi, fisici e sessuali: gli studi mostrano una correlazione più forte nelle donne tra gli abusi subiti e il loro protrarsi nell'adolescenza/età adulta, e una maggiore gravità di esiti cronici sulla salute mentale e fisica.

Sono state realizzate interviste a personale che è parte attiva nel processo di empowerment delle donne detenute e ad un osservatore particolare della loro condizione e delle difficoltà che incontrano nel loro percorso di emancipazione, sia in generale, sia dal loro vissuto di donne che hanno commesso reati: il Difensore Civico di Antigone⁴⁵.

Il Difensore Civico di Antigone fornisce assistenza legale, non in senso processuale, ma in senso di tutela dei diritti, problematiche sofferte durante l'esecuzione penale e così via. Fu istituito nel 2008 nella persona di Stefano

⁴⁴ Si veda <https://www.igeacps.it/il-ruolo-delle-esperienze-avverse-dellinfanzia-nello-sviluppo-dei-disturbi-mentali-meccanismi-psicologici-e-prospettive-terapeutiche/>.

⁴⁵ L'Associazione Antigone, nata alla fine degli anni '80 e impegnata nella difesa dei diritti e delle garanzie nel sistema penale, dal 1998 è autorizzata dal Ministero della Giustizia a visitare i quasi 200 Istituti penitenziari italiani, con l'invio di circa 90 osservatrici e osservatori autorizzati a entrare nelle carceri.

Anastasia ed è composto da circa 70 volontarie e volontari dislocati su tutto il territorio nazionale. Il servizio è offerto, al momento, anche all'interno di 12 istituti penitenziari, grazie alla presenza degli sportelli di ascolto.

Il supporto fornito si esplica fornendo informazioni sui diritti delle persone detenute, ma soprattutto promovendo e garantendo il rispetto di tali diritti, tramite la predisposizione di istanze, reclami e segnalazioni alle Autorità competenti.

A tal proposito è stata intervistata una rappresentante dell'ufficio del Difensore civico di Antigone. Pur offrendo tale servizio a uomini e donne, sono nettamente emerse le peculiarità dell'universo femminile, già precedentemente esplorate.

Ovviamente la percentuale delle donne ristrette che si rivolgono al Difensore Civico è minima, anche se in proporzione il numero delle richieste è superiore a quello degli uomini perché la maggior parte delle istanze sono presentate per il partner, il figlio, il fratello detenuto.

Nel 2024 sono state gestite circa 500 richieste, di cui 350 nuovi casi, tra i quali 20 relativi a donne in misura cautelare e in pena alternativa. Le richieste possono essere varie: dalla denuncia delle condizioni di vita (viene citato più volte il carcere di Agrigento) a problemi logistici (dal mancato rispetto delle norme igienico- sanitarie all'impossibilità di accedere anche solo a una biblioteca) a questioni amministrative come richieste di trasferimento ad altri istituti, anche all'estero, perché italiane che vogliono rientrare o straniere che desiderano scontare la pena nei loro Paesi di origine. Inoltre, si ricevono istanze per accedere a benefici o misure alternative o finalizzate ad ottenere colloqui.

Emerge chiaramente il discrimine legato al genere (come già anticipato, le donne detenute sono molto più sole degli uomini, non avendo analogo supporto da parte di familiari, di cui spesso erano il punto di riferimento in famiglia), al grado di scolarizzazione (solitamente molto basso, con scarse competenze spendibili nel mercato del lavoro, ma anche di semplice conoscenza e accesso ai propri diritti) e alla loro, eventuale, condizione di straniera (il contatto con il suddetto ufficio può avvenire solo per iscritto, per cui spesso si ha necessità di farsi tradurre la richiesta e anche di avere un supporto economico in quanto la posta elettronica, in carcere, ha un costo).

Spesso le donne creano una sorta di 'sindacato' che si fa portavoce delle istanze di tutte (come, ad esempio, avvenuto ad Agrigento o a Rebibbia).

Una penalizzazione ulteriore di cui risentono le donne detenute, rispetto agli uomini, è legata alla scarsità di risorse in rapporto all'elevato numero di detenuti

maschi, rispetto alla bassa presenza femminile: alle donne arriva una minima parte delle risorse, quando arriva, penalizzate dalla scarsità di istituti solo femminili. Nella maggior parte delle carceri le donne (e le transgender, che sono ulteriormente marginalizzate e ghettizzate, nel presupposto di garantirne la protezione) sono in sezioni separate all'interno di carceri maschili, in cui, vigendo la regola della separazione tra i generi, viene loro negato l'accesso alla formazione (sia lavorativa che scolastica) e alle attività trattamentali (teatro, ad esempio) non raggiungendo il numero minimo per costituire una classe.

Altre testimonianze sono state raccolte attraverso l'intervista alla Fondazione Severino, nata nel 2019 con l'obiettivo di dare supporto a persone detenute, con una spiccata attenzione alle donne. È presente nel carcere femminile più grande d'Italia, Rebibbia, conducendo attività di sportello, oltre che di ricerca sul tema. Opera anche in quello di Orvieto, Civitavecchia e nei territori di competenza. Grazie a un protocollo di intesa con la Luiss, molti studenti collaborano sia come volontari che come operatori. L'attività di formazione è finalizzata all'inserimento lavorativo, ma anche alla realizzazione di laboratori artistici e culturali (ceramica, riciclo creativo, teatro, scrittura, inglese, yoga e motricità). L'importanza di queste attività non è riferita solo alla possibilità di impiegare il tempo in modo costruttivo, ma, imparando a raccontarsi, rappresenta una possibilità di elaborazione del proprio vissuto, dando avvio ad un percorso di rivisitazione critica del reato. I laboratori lavorano anche sulla relazione col gruppo, insegnando i valori della convivenza e della collaborazione. Per quel che riguarda la formazione ai fini lavorativi, la Fondazione cerca di allargare gli orizzonti e superare gli stereotipi, organizzando corsi come sommelier o operatrici cinofile, attivando alcuni tirocini formativi, anche grazie alla collaborazione con agenzie specializzate come Manpower. Le attività di sportello riguardano anche informazioni in materia di sussidi, questioni previdenziali o simili. Il fiore all'occhiello dell'agire della fondazione è senza dubbio la cura della salute delle donne in carcere (non solo detenute, ma anche agenti di polizia penitenziaria e impiegate amministrative), attraverso numerose campagne di sensibilizzazione screening, e dando accesso, in collaborazione con i medici, radiologi e tecnici di radiologia dell'associazione Komen, a mammografie ed ecografie.

Una significativa esperienza è quella raccontata dalla rappresentante dell'associazione Il Gabbiano, che riferisce di una delle attività di cui si occupa, l'*housing sociale* per donne in esecuzione penale esterna, che andrebbe potenziato per tutte quelle persone che, una volta scontata la pena, non sanno

dove andare e sono, quindi, a forte rischio di ricadere nella spirale della marginalizzazione e forse della criminalità. Viene ribadita l'importanza del lavoro di rete per far emergere le risorse delle donne, che spesso non hanno mai neanche avuto l'occasione di sperimentare, facendo con loro un percorso che non si limiti all'inserimento lavorativo. Essendo, il tirocinio o la borsa lavoro, solo la parte finale di un percorso che parte dall'acquisizione di una maggiore consapevolezza e conoscenza di sé. Per la riuscita di qualunque progetto è necessario mettere in campo delle risorse personali e avere anche una capacità di tenuta psicologica; quindi, questo è il lavoro che bisogna fare prima di tutto: lavorare sull'immagine che le donne hanno di sé, del loro posto nel mondo e delle loro potenzialità.

Tra le collaborazioni, di particolare importanza è quella attivata con la Casa delle donne maltrattate Cadmi, con cui si fanno interventi di supporto alle donne sia all'interno del carcere che fuori. Le donne detenute, proprio come spesso accade fuori, talvolta non hanno neanche la consapevolezza di aver vissuto abusi e quando ce l'hanno, sono reticenti ad esporsi. La riprova dell'importanza delle attività trattamentali, di qualunque tipo esse siano, è il fatto che le donne iniziano ad aprirsi, a fare un lavoro introspettivo e a rielaborare il proprio vissuto, non solo grazie all'aiuto delle psicologhe e delle operatrici del Cadmi, ma anche durante i laboratori teatrali o di scrittura. Ogni momento di confronto con l'esterno può essere un tassello fondamentale nel percorso verso l'empowerment. Una delle problematiche che emerge in tutta la sua drammaticità è l'alta percentuale (40%) di donne con problemi di salute mentale, nonché di tossicodipendenza e/o alcolismo che avrebbero bisogno di altri interventi di empowerment, che non si possono intraprendere in un'istituzione quale è il carcere, oggi, in Italia (la nota problematica della scarsità di comunità terapeutiche). L'altro grande problema è rappresentato dalla mancanza di rete con i servizi esterni, in tutti i settori, da quelli sanitari a quelli sociali, per cui se una persona ha delle problematiche di tipo psichiatrico all'interno, una volta scontata la pena, dovrebbe poter continuare il percorso di cura (quando tale percorso viene attivato) e non, come accade, ricominciare tutto daccapo con altri servizi e altri operatori, anche perché non è detto che riesca a farlo.

7 Elaborazione delle principali evidenze derivanti dai focus

La fase di approfondimento qualitativo dell'attività: "Percorsi di accompagnamento ed *empowerment* delle donne in condizioni di vulnerabilità" ha previsto la realizzazione di due focus group con testimoni privilegiati⁴⁶, finalizzati ad esplorare il concetto di *empowerment* nelle prassi, nei servizi e nelle politiche di inclusione delle donne vulnerabili.

I due focus group sono stati concepiti come strumenti di campo con l'obiettivo di: valorizzare le esperienze e le prospettive dei/delle testimoni privilegiati/e; contribuire alla definizione di quadri teorici ed operativi sulla base di evidenze empiriche; analizzare le prassi, le azioni, i servizi e le politiche di inclusione rivolti alle vulnerabilità, al fine di identificare elementi di successo e di criticità.

La scelta delle tematiche è stata guidata dai seguenti aspetti principali: la multidimensionalità del concetto di *empowerment*; la centralità delle prassi e dei progetti sociali, sia strutturati, sia realizzati in un periodo temporaneo a seguito della partecipazione a bandi di finanziamento pubblico; la rilevanza delle politiche pubbliche nel promuovere azioni positive di ricerca ed intervento sociale; l'importanza di integrare le prospettive di genere ed intersezionali; il rilievo di esperti riconosciuti nel settore.

⁴⁶ La tecnica del focus group occupa una rilevanza centrale nelle scienze sociali, per la sua capacità di esplorare rappresentazioni, pratiche e cornici interpretative emergenti attraverso l'interazione tra partecipanti, divenendo particolarmente adeguata allo studio ed all'analisi di tematiche complesse e multidimensionali, come si presentano, appunto l'*empowerment* e le disuguaglianze di genere, e di coglierne la loro naturale processuale e relazionale.

Tali elementi hanno guidato l'individuazione di:

- esperti, accademici e non, nel campo dell'*empowerment*, dell'intersezionalità e del genere selezionati sulla scorta di criteri di rilevanza accademica e professionale;
- testimoni privilegiati, esponenti di istituzioni pubbliche ed enti del Terzo Settore, coinvolti in prassi, progetti ed attività promettenti, identificati sulla scorta di criteri emergenti dalla Literature Review, con particolare riferimento al riconosciuto potenziale di *empowerment* ed alle capacità di integrare la prospettiva intersezionale nei loro interventi progettuali e di ricerca rivolti principalmente a donne a rischi di vulnerabilità ed esclusione.

I risultati dei 2 focus group sono stati rielaborati attraverso la tecnica della categorizzazione tematica (Zammuner 2003) al fine di poter rispondere alle domande della ricerca, tenendo conto della peculiarità "dell'interazione delle persone nel gruppo" e dei fattori di influenza che caratterizzano la relazione tra i partecipanti (Zammuner 2003).

7.1 Focus 'Le trame dell'empowerment: confronto tra modelli teorici e metodi di intervento'

Il primo focus group, svolto in Inapp il 1° dicembre 2025, dal titolo "Le trame dell'empowerment: confronto tra modelli teorici e metodi di intervento" ha visto la partecipazione di rappresentanti del mondo accademico e delle organizzazioni della società civile, tra cui Giulia De Rocco (Università di Bologna), Michela Forgione (ActionAid), Mariella Nocenzi (LUMSA Università di Roma), Rafaela Pascoal (Università di Palermo), Mariangela Perito (Coordinamento Donne ACLI), Claudia Villante (ISTAT) e Franca Zadra (Università di Verona). La discussione, introdotta dal Responsabile Inapp⁴⁷ e moderata da Raffaella Monia Calia (Sapienza Università di Roma), ha consentito di mettere in relazione i risultati della Literature/Scoping Review con le esperienze concrete delle esperte, identificando punti di forza e criticità dei diversi modelli teorici.

La prima tematica emersa, stimolata dalla proposta di uno stimolo visivo, ha riguardato il concetto di empowerment inteso quale processo situato, dialogico

⁴⁷ Per l'Inapp, il dott. Antonello Scialdone.

e plurale e forma di potere, non fine a sé stessa, ma determinata dalla capacità di governare la propria vita attraverso conoscenza, consapevolezza, competenze, relazioni e scelte. La conoscenza, intesa non solo come 'informazione', ma contestualizzata e guidata, abilita consapevolezza e competenze trasversali – quali *decision-making*, comunicazione, gestione delle emozioni, auto-percezione – e può produrre profonde trasformazioni interiori sul sé, sui desideri, sui ruoli e finanche esteriori quali l'accesso a diritti, alle reti ed ai servizi, contrastando la vulnerabilità che non è un tratto individuale, ma emerge dall'interazione con sistemi e istituzioni.

Un'altra tematica trattata è stata incentrata sulla percezione di barriere linguistiche, amministrative, culturali, organizzative, per questo gli interventi volti a favorire l'empowerment, a detta delle testimoni privilegiate coinvolte, dovrebbero essere dialogici e bidirezionali e lavorare sia sulle persone e sia sull'ambito dei sistemi/servizi. Nonostante la presenza in letteratura di numerosi indicatori e strumenti di misurazione dell'empowerment, sviluppati nelle scienze sociali, nella cooperazione, nella salute, nei progetti di sviluppo, si sottolinea, nel corso del confronto, come tali rilevatori tendano a valutare l'empowerment in base a risultati finali misurabili, spesso orientati alla produttività, alla partecipazione economica e all'inserimento nel mercato del lavoro, oltreché funzionali solo a ottenere finanziamenti e dimostrare che un progetto funziona. Da tali riflessioni affiora un'altra tematica, ovvero l'accezione della dimensione sociale ed istituzionale dell'empowerment, una logica questa, che spesso tende a riprodurre un modello culturale basato sulla produttività, la performance sociale ed il valore economico dell'individuo, a fronte di molte delle esperienze descritte che riguardano trasformazioni interiori e biografiche, al di fuori di concezioni strettamente misurabili, poiché produttive e di impatto. La discussione è stata poi stimolata da uno spezzone di un video di una serie televisiva dedicata al carcere femminile.

Dal confronto tra le testimoni emerge che, per sostenere l'empowerment, andrebbero assunte logiche legate al benessere tese a sostenere una vita dignitosa e bella: accesso ad acqua/cibo di qualità, salute e prevenzione, educazione/arte/tempo libero, sicurezza percepita, qualità delle relazioni, cura di sé. Per molte donne il carcere è un luogo in cui si sta bene perché ci si può lavare, prendere cura del proprio corpo, andare a scuola e leggere, dare un senso al tempo; la detenzione funge, paradossalmente, da pausa forzata che imporrebbe un ripensamento della propria vita. Malgrado rappresenti un

ulteriore fattore di stigmatizzazione per coloro che sono interessate da tale esperienza, il carcere può essere, in alcuni casi, anche uno strumento di emancipazione, grazie ai percorsi educativi e laboratoriali attivabili al suo interno, che consentono di acquisire potere e forme di autodeterminazione, nonostante la natura totalizzante dell'istituzione carceraria che, allo stesso tempo, limita l'autonomia dello spazio e del tempo, quindi, la capacità di autodeterminarsi, dovendo la persona interiorizzare la costrizione, obbedire, subire una perdita di autonomia, ma consente anche occasioni di ricostruzione di sé.

Quindi, se l'empowerment è acquisizione di potere su di sé, è evidente che tale processo si sviluppa attraverso la scoperta del proprio io, immaginando possibilità diverse, in una scoperta continua di una diversa percezione di sé. La mancanza di conoscenza e competenze, soprattutto trasversali, è identificata come il nodo centrale della vulnerabilità femminile, sia per le donne con background migratorio sia per quelle italiane, sia libere sia detenute ed è uno dei limiti che ostacola l'autonomia, la socialità e la capacità decisionale.

Emerge l'importanza della bellezza come scintilla per catturare l'interesse di donne che, spesso, non hanno mai avuto la possibilità di prendersi cura di sé stesse, né di ri-scoprire i propri talenti: il cinema, la scrittura, le arti (come nel caso della *Pink Room* di Action Aid) attraggono, motivano, dischiudono immaginari e permettono di sperimentare ruoli diversi da quelli imposti, quali ad esempio, quelli di madre/moglie/caregiver. I laboratori autobiografici e narrativi, co-condotti da professionisti (sceneggiatori, psicoterapeute), consentono di dare forma al sé e rinominare esperienze (es. riconoscere la violenza assistita). La scelta riportata dal racconto delle operatrici che lavorano sulla consapevolezza di queste donne, è stata, quindi, quella di lavorare sulle paure, sul rapporto con il denaro (spesso le donne vittime di violenza non hanno mai posseduto un conto bancario, né avuto accesso ai soldi della famiglia), sulla responsabilità e sul confronto con la famiglia.

Un altro tema trasversale emerso durante la discussione è quello dell'infantilizzazione delle donne, che incide profondamente sui processi di autonomia, empowerment e autodeterminazione. Le condizioni in cui molte donne vivono, di sottomissione, controllo, povertà, dipendenza economica, impediscono loro di prendersi cura dei propri bisogni materiali e immateriali, riconoscere e dichiarare i propri bisogni, sviluppare capacità decisionali.

Nel settore anti-tratta viene spesso utilizzata l'espressione "sviluppo delle autonomie" al plurale, con l'obiettivo di sottolineare che non esiste un'unica

forma e che l'autonomia è un processo graduale, che si incrementa scelta dopo scelta, ambito dopo ambito. Fuoriuscire dalla trappola del controllo altrui significa, per le donne vittime di tratta, avviarsi su percorsi di maturazione, consapevolezza, acquisizione di conoscenze, ma anche fare esperienza concreta, provare, sbagliare, sperimentare spazi di libertà.

Nel corso della discussione affiora il tema dell'identificazione congiunta/dialogica dei bisogni e delle risorse, che porterebbe a considerare "la persona quale portatrice di bisogni, ma anche di risorse, reti, competenze e potenzialità" a cui si somma la critica alla tradizionale analisi del bisogno, in cui è l'operatore a definire per la donna ciò di cui necessiterebbe nel contrasto delle vulnerabilità. L'identificazione dei bisogni dovrebbe avvenire insieme, in dialogo con servizi e operatori, evitando la logica paternalistica del "ti dico io di cosa hai bisogno". Per evitare percorsi di infantilizzazione e di assistenzialismo, sarebbe necessario un cambiamento sistemico: i servizi dovrebbero essere più accessibili e più consapevoli delle barriere che si frappongono tra loro e i cittadini. Per ottenere questo risultato si dovrebbe lavorare contemporaneamente su due fronti: informare e sostenere le donne e formare gli operatori per capire perché certe barriere esistono e come provare ad abbatterle. L'obiettivo sarebbe quello di costruire un sostegno duraturo, non forme di assistenzialismo momentaneo, né "salvataggi" all'occorrenza.

Una ulteriore tematica comune che è emersa è la critica ai progetti calati dall'alto, realizzati solo per brevi periodi, secondo un modello non personalizzato, la cui interruzione (per mancanza di finanziamenti, ad esempio), determina anche la sospensione dei percorsi di crescita e di apprendimento per le destinatarie coinvolte. Per avviare un percorso di empowerment, agency e sviluppo di capacità e competenze sarebbe imprescindibile offrire alle donne spazi ed opportunità per accompagnarle a gestire traumi, sofferenze e rielaborare esperienze negative e traumatiche di violenza e oppressione. Un'altra criticità emersa è la mancanza e/o la scarsità di reti istituzionali che si configurano con forti disparità territoriali, ed il ruolo del Terzo Settore quale elemento che spesso supplisce alla carenza di politiche pubbliche di un welfare state spesso debole rispetto alle categorie vulnerabili.

7.2 Focus ‘Istituzioni ed empowerment: percorsi e servizi territoriali’

Il secondo focus group, realizzato nella giornata del 2 dicembre 2025, dal titolo: “Istituzioni ed *empowerment*: percorsi e servizi territoriali” si è concentrato sul ruolo delle istituzioni e dei servizi territoriali nei percorsi di *empowerment* ed ha visto la partecipazione di esponenti e rappresentanti di enti pubblici ed organizzazione del Terzo Settore, tra cui Gloria Bocchini (Regione Emilia-Romagna), Agnese Canevari (UNAR), Francesca De Masi (Be Free), Pietro Demurtas (IRPPS-CNR), Fabrizia Paltrinieri (Città Metropolitana di Bologna) e Stefania Wyss (Commissione Capitolina Pari Opportunità), con la moderazione di Elena Murtas (Inapp). L’incontro ha permesso di analizzare le caratteristiche dei percorsi di accompagnamento e dei servizi territoriali, mettendo in evidenza le prassi più efficaci e le possibilità di replicabilità dei progetti sul territorio, oltre a valorizzare le esperienze professionali e personali ed i significati sociali ad esse attribuite.

Anche i risultati del secondo focus group, condotto da Elena Murtas in data 2 dicembre 2025, con una introduzione di Antonello Scialdone, sono stati rielaborati attraverso la tecnica della categorizzazione tematica (Zammuner 2003) al fine di poter rispondere alle domande della ricerca.

Nella rielaborazione, al momento parziale dei risultati, si sono integrati i due approcci fondamentali all’analisi dei dati: quello etnografico e l’analisi del contenuto.

Le aree tematiche emergenti dall’analisi restituiscono un quadro in cui si intersecano le riflessioni suscitate dalla proposta di uno stimolo visivo ad opinioni relative al concetto di *empowerment*, ai modelli di governance, alle progettualità territoriali ed al ruolo delle istituzioni.

Un primo nucleo di evidenze riguarda il ruolo centrale delle rappresentazioni simboliche nel pensare l’*empowerment*. Alcune immagini proposte all’inizio del focus group, come stimolo alla discussione, hanno suscitato un riconoscimento immediato, denotando anche una certa saturazione in quanto percepite come note e già viste, ma comunque fortemente simboliche nel condensare temi chiave quali violenza, cura, maternità, lavoro e diritto. La cristallizzazione di narrazioni note e stereotipate è particolarmente espressa, secondo le/i partecipanti, dall’immagine della donna che sostiene e accudisce una figura maschile, una metafora di una dinamica strutturale ed incardinata nei modelli

familiari dove la cura ed il lavoro di tenuta del “sistema parentale” continuano a ricadere in maniera preponderante, sulle donne.

Rispetto al concetto di *empowerment* esso emerge quale processo faticoso e non risolutivo, inscritto nelle criticità strutturali che attraversano i sistemi di welfare. Tra le tematiche emerse si rilevano dinamiche di tensione tra categorizzazione amministrativa e complessità delle vulnerabilità intesa quale difficoltà dei sistemi di welfare e delle politiche attive nel rispondere a bisogni emergenti e polisemici che non rientrano in categorie precedentemente definite a livello istituzionale. Le vulnerabilità, oltre ad apparire “cumulative” rimandano a dinamiche non sempre riconducibili ad un’unica etichetta: “preferirei parlare di vulnerabilizzate piuttosto che di vulnerabili” (P. n° 1), rendendo problematico l’accesso alle misure programmate a livello istituzionale e producendo talvolta persino esclusioni o inserimenti inadeguati.

Un’altra tematica emergente è l’interpretazione dell’*empowerment* quale processo multilivello e non individualizzante; i partecipanti e le partecipanti al focus group del 2 dicembre, infatti, richiamano l’*empowerment* quale processo che non può essere ricondotto alla sola responsabilizzazione individuale, ma che richiede interventi sulle condizioni strutturali, istituzionali e relazionali che favoriscono o ostacolano l’autonomia delle donne.

Dal confronto tra le esperte e l’esperto coinvolti emerge anche il ruolo della rete territoriale e le asimmetrie di attivazione.

La rete rappresenta, infatti, un elemento centrale, che in certi contesti si caratterizza e si fonda su relazioni di potere e sull’attivismo di alcuni attori chiave (in particolare associazioni, servizi sociali e centri antiviolenza).

La frammentazione istituzionale e l’integrazione tra politiche è un’altra tematica emergente soprattutto in relazione alla persistente difficoltà di integrazione tra politiche sociali, del lavoro, sanitarie e abitative ed alla difficoltà di accesso, per alcune donne vulnerabili, al capitale sociale.

L’approccio al capitale sociale dovrebbe essere multidimensionale e multilivello (Wu 2020) sottolineando come diversi fattori quali la fiducia nelle istituzioni, l’efficacia collettiva e le reti siano essenziali nella risposta dell’individuo all’esposizione a fattori di rischio di esclusione.

Dal confronto emerge anche la frustrazione degli operatori e l’inefficacia dei dispositivi, nell’attivare interventi ritenuti adeguati quando le persone non rientrano nei parametri amministrativi previsti.

I vincoli strutturali ed i tempi istituzionali costituiscono un altro elemento di ostacolo alla gestione di difficoltà di donne a rischio di esclusione sociale.

L'*empowerment* risulta un processo fortemente dipendente dalla qualità e dalla stabilità dei dispositivi sociali di accompagnamento, dalla capacità riflessiva degli interventi sociali e delle risorse umane – impiegate nei diversi servizi e progetti – e dal contesto territoriale in cui esso si realizza.

Le pratiche di accompagnamento e di sostegno, quali elementi dominanti per modulare gli interventi in funzione dei tempi, delle risorse, delle condizioni e delle traiettorie individuali, in un'ottica multistakeholders, riducono il rischio di tentativi di inserimenti lavorativi e/o formativi non sostenibili.

In tale contesto vengono messi in luce, in modo critico, i limiti dei dispositivi di profilazione standardizzata, incapaci di coglier la complessità e la fluidità delle situazioni individuali e contestuali. Tali strumenti, a volte basati su criteri rigidi e categoriali, rischiano di comprimere lo spazio di ascolto e di relazione, producendo frustrazione sia per le potenziali beneficiarie, sia per gli operatori.

Un ulteriore elemento di convergenza riguarda le disuguaglianze territoriali nell'accesso alle risorse ed ai servizi nonché la significativa variabilità nell'esigibilità dei diritti. Si segnala, infatti, la concentrazione maggiore dei servizi sociali nelle aree urbane e, parallelamente, una maggiore difficoltà nel rispondere ed intercettare i bisogni nelle aree periurbane e nelle zone periferiche e interne del Paese.

In conclusione, i primi risultati emersi mostrano come l'*empowerment* non possa essere ridotto a mero dispositivo retorico, né assunto esclusivamente, come categoria prescrittiva all'interno del linguaggio delle politiche pubbliche e dei dispositivi di programmazione, per il suo appeal normativo che ne decreta una crescente diffusione nel linguaggio delle policies e della ricerca sociale.

Tanto la Literature Review quanto i focus group ci restituiscono l'immagine di un processo che acquisisce significato nella sua pratica, attraverso condizioni strutturali, azioni positive, relazioni capaci di renderlo effettivamente esigibile.

In tale scenario l'*empowerment* si configura come un processo intrinsecamente intersezionale, poiché le possibilità di autodeterminazione, partecipazione, accesso alle risorse sociali, educative, formative, relazionali, risultano profondamente condizionate dall'intreccio di genere, classe sociale, origine, status giuridico, posizionamento territoriale (Crenshaw 1991).

L'*empowerment*, quale pratica situata e relazionale, richiede, dunque, sistemi di intervento ed approcci alla ricerca, in grado di riconoscere e governare tale

complessità, in un contesto sociale segnato da crescenti livelli di crisi e vulnerabilità sociale.

A partire da siffatta impostazione sarà possibile sviluppare *un approccio critico*, attento all'intersezionalità ed ai posizionamenti istituzionali, capace interrogare le strutture di potere ed i processi socio-culturali che contribuiscono a riprodurre forme persistenti di disuguaglianza (Bourdieu e Passeron 1970) ed esclusione sociale ed orientando al contempo politiche e servizi verso modalità di intervento più eque, inclusive e trasformative.

Conclusioni

L'analisi delle iniziative volte a favorire l'empowerment delle donne vittime di violenza di genere, anche economica, rifugiate e vittime di tratta e detenute rappresenta un'occasione per individuare alcuni aspetti delle attività più congeniali a sostenerne il percorso verso l'autonomia.

Le prime evidenze emerse dalle interviste mostrano che il processo di empowerment rappresenta un percorso non lineare, che richiede il lavoro di rete delle istituzioni coinvolte, interventi personalizzati e multidimensionali, volti in particolar modo al raggiungimento dell'autonomia economica e della stabilità abitativa.

Il lavoro svolto, attraverso le interviste con gli operatori dei servizi, la ricostruzione della letteratura di riferimento e i focus group con testimoni privilegiati, ha portato ad individuare diversi elementi comuni alle differenti esperienze. Uno dei più evidenti è la tendenza negli interventi considerati a mettere in atto delle misure personalizzate, il più possibile tarate sulle necessità della donna. Si parte, così, dai bisogni primari della persona: la sicurezza, soprattutto per chi è a rischio del perpetuarsi della violenza, e la necessità di avere un alloggio in cui trovare riparo per sé ed eventualmente per i propri figli. Altro elemento fondamentale è l'accesso alle cure mediche, spesso di natura psicologica, per intervenire sui danni psicofisici causati dalle violenze. Riguardo a quest'ultimo aspetto la difficoltà a riconoscersi come vittime di violenza, accomuna la condizione di diverse delle esperienze considerate, sia nel caso di donne vittime di violenza di genere che di tratta, mentre, invece, solo attraverso il raggiungimento della consapevolezza del proprio vissuto, le donne stesse possono intraprendere un percorso volto all'autonomia. Molto importante è anche il raggiungimento dell'autonomia economica, che costituisce un prerequisito sostanziale per la fuoriuscita da contesti violenti.

La natura multidimensionale dei bisogni connessi alla violenza o al rischio di violenza, comprende la necessità di avere supporto legale, per ottenere, ad esempio, il riconoscimento del permesso di soggiorno nel caso della donna rifugiata e/o vittima di tratta, oppure ai fini dell'attuazione delle misure di tutela relative alla violenza di genere, così come è importante fornire un sostegno alla genitorialità, oltre che favorire l'accesso al reddito e all'abitazione autonoma. A questo scopo occorre superare la persistente frammentazione tra politiche sociali, politiche del lavoro, sanitarie e abitative che emerge da uno dei due focus group.

Gli interventi, in molti dei casi riportati, devono essere flessibili e devono partire dalle richieste delle donne stesse. Il raggiungimento dell'autonomia può avvenire gradualmente, e non deve essere necessariamente volto ad ottenere nell'immediato una occupazione, ma avere invece, come obiettivo primario, la ricostruzione della autostima delle donne. A questo scopo, un prerequisito fondamentale alla riuscita degli interventi è la creazione di un rapporto di fiducia tra l'operatore e la persona in condizione di vulnerabilità.

Essenziale è anche la creazione di una rete di soggetti che concorrono all'empowerment della donna: il singolo ente o associazione, infatti, non dispone, il più delle volte, delle risorse economiche o professionali per mettere in atto tutte le iniziative previste.

Il vincolo della scarsa disponibilità economica dei fondi stanziati riguarda molte delle iniziative considerate. In particolare, il fil rouge che unisce tutte le donne detenute è la mancanza di risorse a loro destinate (perché poche in assoluto); la difficoltà di fare lavoro di rete con gli enti di formazione, nonostante la preziosa collaborazione del terzo settore che cerca di fare tra l'amministrazione penitenziaria, i datori di lavoro esterni, i centri per l'impiego (a Roma c'è un centro orientamento lavorativo specifico per i detenuti, ma è una realtà isolata). Inoltre, resta la grossa questione del dopo pena: cosa fare se non si ha una famiglia o una rete all'esterno una volta scontata la pena. Permangono ancora più forti che all'esterno, ovviamente, gli stereotipi di genere legati alla tipologia di lavoro: alle donne si propongono sempre lavori in cucina, come estetiste o sarte, quando, invece, una richiesta maggiore si troverebbe in altri settori: elettricista, edilizia, idraulica, giardinaggio. I progetti hanno una buona riuscita, soprattutto quando gestiti in rete, quello che sarebbe necessario è porre fine all'estemporaneità del progetto e fare in modo che le azioni positive vengano

messe a sistema e si elimini il più possibile la forte instabilità determinata dalla brusca interruzione di un progetto che stava funzionando.

Ciò che risulta, sia dalle interviste, come pure dai focus group, è che gli interventi volti a favorire l'empowerment dovrebbero lavorare in più direzioni, agendo sia sulle persone che a livello sistemico. Sostenere l'empowerment significa, infatti, non solo assicurare l'assistenza per le necessità primarie delle donne stesse, ma favorirne anche una vita dignitosa e bella in cui trovi spazio la cura di sé, anche attraverso la partecipazione ad attività ludico/creative e la qualità delle relazioni. Un risultato comune è anche che tutte le 4 categorie di destinazione considerate hanno insite forme di violenza, evidenziando una linea continua dalle forme più lievi a quelle più estreme. Tenendo in considerazione la prospettiva intersezionale utilizzata nel corso dell'indagine, emerge dalle interviste come la vulnerabilità aumenta in presenza di background migratorio, bassa scolarizzazione, condizioni socioeconomiche fragili, disabilità o cura esclusiva dei figli.

Si riscontra l'assenza di percorsi standard e nazionali per l'inserimento o reinserimento lavorativo delle donne che escono dalla violenza, con forti divari tra grandi città e aree interne o periferiche nell'efficacia degli interventi.

I primi risultati dell'indagine troveranno ulteriore approfondimento nella seconda fase del lavoro, che si focalizzerà sulle beneficiarie degli interventi, andandone ad analizzare gli elementi chiave nel loro percorso di empowerment.

Bibliografia

- Acocella I. (2008), *Il focus group: teoria e tecnica*, Milano, FrancoAngeli
- ActionAid (2020), *L'empowerment delle donne. Documento di indirizzo*, Milano, ActionAid
- ActionAid International (2017), *Action for Global Justice: Strategy 2028*, Johannesburg, ActionAid
- Associazione Antigone (2024), *Nodo alla gola. XX Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, Roma, Antigone
- Associazione Antigone (2023a), *Dalla parte di Antigone. Primo rapporto sulle donne detenute in Italia*, Roma, Antigone
- Associazione Antigone (2023b), *I numeri della detenzione femminile*, Roma, Antigone
- Banca d'Italia (2023), *Indagini sull'alfabetizzazione finanziaria e competenze digitali: adulti, Statistiche*, 20 luglio
- Bellitti D. (2024), *La violenza di genere nell'“emergenza migranti”: le contraddizioni del paradigma securitario*, *Jura Gentium*, XXI, n. 1, pp.59-86
- Beretta L., Bondi L., De Masi F., Esposito F., Festagallo F., Gargano O., Quinto C. (a cura di) (2016), *INTER/ROTTE. Storie di Tratta, Percorsi di Resistenza*, Roma, Edizioni Sapere Solidale
- Bourdieu P., Passeron J.C. (1970), *La Reproduction. Éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Paris, Minuit
- Bystydzienski J.M. (1992), *Women Transforming Politics: Worldwide Strategies for Empowerment*, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press
- Chiurco L. (2025), *La dipendenza finanziaria in prospettiva di genere. Riconoscere e contrastare la violenza economica*, Roma, Inapp
- Colella F. (2025), *Oltre la tensione individuo-società. Il processo di empowerment come chiave di rigenerazione del legame sociale*, Milano, FrancoAngeli

- Colombo M. (1997), Il gruppo come strumento di ricerca sociale: dalla comunità al focus group, *Studi di Sociologia*, 35, n.2, pp.205-218
- Consiglio d'Europa (2011), *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, Istanbul, 11 maggio
- Corbanese V., Rosas G. (2020), *Lavoro dignitoso e inclusione sociale delle vittime di sfruttamento lavorativo. Un'analisi comparativa*, Roma, OIL
- Crenshaw K. (1991), Mapping the margins: Intersectionality, identity politics, and violence against women of color, *Stanford Law Review*, 43, n.6, pp.1241-1299
- Di Iorio T., Parente M., Ciambezi I., Taricco M. (2025), I progetti di emersione vittime tratta e sfruttamento, *Studi Emigrazione/Migration Studies*, 62, n.238
- Di Stasi A., Cadin R., Iermano A., Zambrano V. (2023), *Donne migranti e violenza di genere nel contesto giuridico internazionale ed europeo*, Napoli, Editoriale scientifica
- Di.re. (2017), *Progetto Samira. Per un'accoglienza competente e tempestiva di donne e ragazze straniere in situazione di violenza e di tratta in arrivo in Italia*, Benevento, Cuam University Press
- European Institute for Gender Equality (2023), *Gender Equality Index 2023*, Luxembourg, Publications Office of the European Union
- European Institute for Gender Equality (2017a), *Glossary of definitions of rape, femicide and intimate partner violence*
- European Institute for Gender Equality (2017b), *Note on prevalence surveys on rape and intimate partner violence in the EU-28*
- Facincani M. (2021), Donne in movimento: le richiedenti asilo vittime di tratta, tra disuguaglianze strutturali e vulnerabilità indotte, *AG About Gender. International journal of gender studies*, 10, n.20, pp.31-63
- Ferrari C. (2021), Il juju nel sex trafficking: quali strategie di affrancamento, *Studi Emigrazione*, LVIII, n.222, pp.229-244
- Flor L.S., Stein C., Gil G.F., Khalil M., Herbert M., Aravkin A.Y., Arrieta A., Baeza de Robba M.J., Bustreo F., Cagney J., Calderon-Anyosa R.J.C., Carr S., Chandan J.K., Chandan J.S., Coll C.V.N., Dias de Andrade F.M., de Andrade G.N., Debure A.N., DeGraw E., Hammond B., Hay S.I., Knaul F.M., Lim R.Q.H., McLaughlin S.A., Metheny N., Minhas S., Mohr J.K., Mullany E.C., Murray C.J.L., O'Connell E.M., Patwardhan V., Reinach S., Scott D., Spencer C.N.,

- Sorensen R.J.D., Stöckl H., Twalibu A., Valikhanova A., Vasconcelos N., Zheng P., Gakidou E. (2025), The Health effects associated with exposure of children to physical violence, psychological violence and neglect: a Burden of Proof study, *Nature Human Behaviour*, 9, pp.1217-1236
- Fondazione ISMU (2025), *30° Rapporto sulle migrazioni*, Milano, Franco Angeli
- Freire P. (1970), *Pedagogy of the Oppressed*, New York, Continuum
- Gonzalez A., Monzon N., Solis D., Jaycox L., Langley A.K. (2016), Trauma exposure in elementary school children: Description of screening procedures, level of exposure, and posttraumatic stress symptoms, *School Mental Health*, 8, n.1, pp.77-88
- Hill-Collins P. (2000), *BLACK FEMINIST THOUGHT Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment, Second Edition*, New York, Routledge
- Hill-Collins P., Bilge S. (2016), *Intersectionality*, Cambridge, Polity Press
- IDOS (2023), *Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*, Roma, Istituto di Studi Politici S. Pio V: Centro studi e ricerche IDOS
- Istat (2014), *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia*, Roma, Istat
- Kering P.K. (2018), Polyvictimization and Girls' Involvement in the Juvenile Justice System: Investigating Gender-Differentiated Patterns of Risk, Recidivism, and Resilience, *Journal of Interpersonal Violence*, 33, n.5, pp.789-809
- Krug E.G., Dahlberg L.L., Mercy J.A., Zwi A.B., Lozano R. (a cura di) (2002), *World report on violence and health*, Ginevra, World Health Organization
- Lausi G., Cricenti C., Mari E., Burrai J., Quagliari A., Giannini A.M., Barchielli B. (2024), Uno studio esplorativo sulle conseguenze degli abusi sul benessere psicologico e sui risultati cognitivi nelle vittime di violenza di genere, *Frontiers in psychology*, 15, 1367489
- Mackey A., Petrucka P. (2021), Technology as the key to women's empowerment: a scoping review, *BMC Womens Health*, 21, n.78
- Nicolescu B. (1996), *Transdisciplinarity: Theory and Practice*, New York, University of New York Press
- Nussbaum M.C. (2011), *Creating Capabilities: The Human Development Approach*, Harvard, Harvard University Press
- ONU (1979), *Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women*, New York, 18 dicembre

- Patel N., C de C Williams A., Kellezi B. (2025), Reviewing outcomes of psychological interventions with torture survivors: Conceptual, methodological and ethical issues, *Torture Journal: Journal on Rehabilitation of Torture Victims and Prevention of Torture*, 26, n.1, pp.2-16
- Pecorella C. (2018), Donne in carcere. Una ricerca tra le donne detenute nella II Casa di Reclusione di Milano-Bollate, in Paliero C.E., Viganò F., Basile F., Gatta G.L. (a cura di), *La pena, ancora. Fra attualità e tradizione. Studi in onore di Emilio Dolcini*, Milano, Giuffrè editore, pp.663-689
- Pecorella C., Dova M. (2022), Donne e uomini davanti alla giustizia penale: un'indagine empirica presso il Tribunale di Milano, *Questione Giustizia*, n.4, pp.98-107
- Pohl C., Klein J.T., Hoffmann S., Mitchell C., Fam D. (2021), Conceptualising transdisciplinary integration as a multidimensional interactive process, *Environmental Science & Policy*, 118, pp.18-26
- Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le pari opportunità. (2025), *Piano strategico nazionale contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica 2025-2027*
- Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Pari Opportunità (2022), *Piano Nazionale Antitratta 2022-2025*
- Reavis J.A., Looman J., Franco K.A., Rojas B. (2013) Adverse Childhood Experiences and Adult Criminality: How Long Must We Live before We Possess Our Own Lives?, *Permanent Journal*, 17, n.2, pp.44-48
- Ravagnani L., Romano C.A. (2013), *Women in prison. Indagine sulla detenzione femminile in Italia*, Lecce-Brescia, Pensa Multi-Media
- Romano C.A., Ravagnani L., Policek N. (2017) Percorsi di vittimizzazione e detenzione femminile, *Rassegna italiana di criminologia*, n.2, pp.115-122
- Ronconi S., Zuffa G. (2020), *La prigioniera delle donne. Idee e pratiche per i diritti*, Roma, Ediesse
- Ronconi S., Zuffa G. (2014), *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere*, Roma, Ediesse
- Saxena P., Messina N. (2021), Trajectories of victimization to violence among incarcerated women, *Health & Justice*, 9, n.1, pp.1-12
- Sen A. (1999), *Development as Freedom*, Oxford, Oxford University Press
- Serughetti G. (2018), Smuggled or Trafficked? Refugee or Job Seeker? Deconstructing Rigid Classifications by rethinking Women's Vulnerability, *Anti-Trafficking Re-view*, n.11 pp.16-35

- Teicher M.H., Samson J.A., Polcari A., McGreenery C.E. (2006), Sticks, Stones, and Hurtful Words: Relative Effects of Various Forms of Childhood Maltreatment, *American Journal of Psychiatry*, 163, n.6, pp.993-1000
- United Nations (2014), *Guidelines for Producing Statistics on Violence against Women: Statistical Surveys*, New York, Department of Economic and Social Affairs - Statistics Division
- United Nations (1951), *Convention Relating to the Status of Refugees*, Ginevra, 28 luglio
- Van der Hart O., Nijenhuis E.R.S., Steele K. (2006), *The Haunted Self: Structural Dissociation and the Treatment of Chronic Traumatization*, New York, W.W. Norton & Company
- Walker L.E. (1979), *The Battered woman*, New York, Harper & Row
- Wu C. (2020), Social capital and COVID-19: a multidimensional and multilevel approach, *Chinese Sociological Review*, 53, n.1, pp.27-54
- Zammuner V.L. (2003), *I focus group*, Bologna, Il Mulino

Il report rappresenta una prima restituzione della riflessione che il gruppo di ricerca dell'Inapp sta conducendo sul tema dell'empowerment nelle donne che si trovano nelle condizioni di essere vittime di violenza di genere, anche economica, rifugiate e vittime di tratta, detenute. Tale restituzione si fonda su una riflessione teorico-metodologica sul concetto di empowerment e sul suo rafforzamento in favore di donne vulnerabili, sulla disamina del quadro normativo e di contesto riferito a tali categorie di donne, sulle evidenze emerse dall'indagine qualitativa realizzata, col fine di evidenziare, da un lato, elementi di intersezionalità comuni tra le diverse forme di vulnerabilità e, dall'altro, potenziali vie di intervento volte a fornire complementari risposte multidimensionali.

